

AZIONE

NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO X - MAGGIO-GIUGNO 1973 - L. 150

06100 Perugia, Casella Postale 201

Può l'azione essere nonviolenta ?

Si dice che è più facile stabilire la verità partendo dalla ignoranza che ristabilirla partendo dall'errore, e ciò è particolarmente vero a proposito della nonviolenza. Questa, infatti, c'ispira molte idee, ma molte idee false. Siamo gli eredi di una cultura che ha ignorato tutto della nonviolenza e, nonostante ciò, prendiamo pretesto da questa cultura per giudicare la nonviolenza, cioè, forzatamente, per rifiutarla.

In un primo tempo, percepiamo la nonviolenza come il rifiuto puro e semplice della violenza. E poiché concepiamo la violenza come una necessità della lotta per la vita, la nonviolenza ci appare come una negazione e un rinnegamento. Siamo stati abituati a pensare alla violenza, non prima di tutto come la negazione dell'altro, ma come affermazione di sé. E' per questo che la violenza è associata nel nostro spirito alla virilità, al coraggio, all'audacia, alla generosità di colui che s'impegna nella giusta lotta per difendere la libertà e promuovere la giustizia. Posta la violenza come la virtù dell'uomo forte, la nonviolenza appare, di

conseguenza, come una debolezza, che deve essere denunciata. Essa non può che essere un atteggiamento di ingenuità e d'incoscienza di fronte alla realtà, di viltà e di dimissione davanti alle nostre responsabilità, di paura e di fuga di fronte alla lotta. Perciò, quelli che si richiamano alla nonviolenza si trovano accusati, a destra, di essere traditori della patria, e a sinistra, di tradire la rivoluzione. Nell'uno e nell'altro caso, benché gli argomenti presentati siano esattamente opposti tra loro, la nonviolenza è rifiutata come una pericolosa illusione che serve a fare il gioco dell'avversario.

Prima di respingere queste accuse che tendono a chiudere il dibattito, importa capirle perché contengono una parte di verità che deve essere affermata per comprendere la nonviolenza. Se la violenza ci sembra irrispingibile e la nonviolenza inaccettabile, è perché intendiamo la violenza come il principio stesso dell'azione e, per conseguenza, la nonviolenza come il rifiuto dell'azione. Ed è vero che quasi sempre e quasi ovunque quelli che agiscono hanno scelto il ricorso alla violenza, e che quelli a cui ripugna l'uso della violenza hanno scelto di non agire, nonché rifiutano la violenza per darsi un alibi che li dispensi dall'agire. Perciò, per discutere opportunamente dell'azione violenta, prima ancora di respingere la violenza conviene fare l'apologia dell'azione.

E', infatti, con l'azione che l'uomo ha il potere di protestare contro l'irragionevolezza del mondo nel tentativo di farvi prevalere la ragione. L'ordine, nel mondo, non è mai stabilito, ma è sempre da promuovere e non può esserlo che per mezzo dell'azione. La presa di coscienza che « la vera vita è

assente » ci obbliga ad agire per « cambiare la vita ». La non azione sarebbe incoscienza o dimissione. Coviamo però una forte ripugnanza ad agire. La nostra maggiore tentazione non è di agire con i mezzi della violenza per combattere l'ingiustizia, ma di non agire affatto, cioè di collaborare con l'ingiustizia. Siamo il più delle volte degli spettatori rassegnati dell'evento — quale che sia, per contro, l'audacia delle nostre parole. L'azione è sempre un rischio che rimette in causa i nostri comodi e la nostra tranquillità. E' per questo che siamo costantemente alla ricerca di buone ragioni per non agire e per giustificare l'avallo che apporriamo, con il nostro silenzio, alle ingiustizie dell'ordine stabilito.

Dobbiamo, a questo punto, sottolineare il coraggio ed il merito di coloro che si assumono il rischio dell'azione violenta quando, veramente, è la giustizia che essi ricercano. In questo caso (non contempliamo certo il caso della violenza messa al servizio di un fine ingiusto, perché siamo tutti unanimi nel condannarla) l'azione violenta è preferibile all'inazione. Se, di fronte a situazioni caratterizzate da ingiustizia, le sole azioni intraprese sono violente, come potrebbe la nostra simpatia ed il nostro sostegno non andare a quegli attori che hanno avuto il coraggio di intraprenderle? Dobbiamo dunque capire la seduzione che la violenza esercita su molti di noi, forse su coloro che hanno maggiore fame e sete di giustizia. Ci identifichiamo con l'eroe violento — basterebbe pensare all'attrazione esercitata da Che Guevara — perché la sua azione simboleggia il rifiuto di ogni compromissione con l'ingiustizia di questa società. Nel momento iniziale rifiutiamo di adeguar-

SOMMARIO

« Può l'azione essere nonviolenta? » (J.M. Muller).

Notizie pacifiste: Obiezione di coscienza, convegno nazionale sul servizio civile, processi ad antimilitaristi, resistenza nonviolenta nel Larzac, ecc.

Democrazia e forze armate.

« Violenza, nonviolenza e obiezione di coscienza » (C.R. Viola).

ci a questa ingiustizia, la violenza ci appare come la rivolta la più pura e la più dura contro ciò che questo mondo porta in sé di inaccettabile. « Se la scelta — diceva Gandhi — non fosse che tra la violenza e la viltà, allora meglio sarebbe scegliere la violenza ». Ed è proprio perché crediamo che l'uomo sia prigioniero di questa scelta che siamo pronti a fare l'apologia della violenza.

Così, la nonviolenza autentica è del tutto estranea a quella certa spiritualità che disprezza l'azione nella storia per invitare ad una purificazione individuale al di fuori della storia. In questa prospettiva, è vero che la religione è un oppio per il popolo.

Conviene perciò riconoscere anzitutto la necessità dell'azione. Ma se l'azione ha per fine quello di far prevalere la ragione in un mondo privo di senso, cioè di orientamento e di significato assieme, allora ciò stesso che ci obbliga all'azione ci obbliga a rifiutare di accomodarci alla violenza. Il movimento stesso della rivolta contro l'assurdità di questo mondo ci porta al rifiuto della violenza. Non è più allora la violenza ad apparire come l'espressione radicale della rivolta, bensì la nonviolenza. Camus ha dimostrato efficacemente — e dispiace che non lo si sia sufficientemente sottolineato nei commenti alle sue opere — come le ragioni stesse che giustificano la rivolta ci portano a rifiutare ogni giustificazione alla violenza.

L'uomo in rivolta, avendo preso coscienza del carattere inaccettabile di un destino individuale che lo tratterebbe prigioniero solitario di un mondo ostile, scopre l'urgenza di entrare in relazione con gli altri uomini per organizzare una lotta solidale contro l'assurdità. La rivolta può allora affermare il valore che la fonda: « il mutuo riconoscimento di un destino comune e la comunicazione degli uomini tra loro ». Diventa altresì chiaro che la violenza, che di per sé stessa rompe ogni solidarietà e ogni comunicazione, viene a negare i fondamenti stessi della rivolta. « La libertà estrema, quella di uccidere — scrive ancora Camus — non è compatibile con le ragioni della rivolta (...). La logica della rivolta sta nel voler servire la giustizia per non accrescere l'ingiustizia della condizione (...). La coerenza della rivolta sta nel rifiutare la propria legittimazione all'omicidio poiché, nel suo principio, essa è protesta contro la morte ». Lo stesso rifiuto della violenza appare ancora attraverso la testimonianza di uno degli eroi di "La Peste": Tarron. Dopo aver preso coscienza che su questa terra si accompagnavano flagelli e vittime, e che la dignità dell'uomo consisteva nel rifiuto di essere dalla parte dei flagelli, egli dichiara: « Ho deciso di rifiutare tutto quello che, da vicino o da lontano, per buone o per cattive ragioni, faccia morire o giustifichi che si faccia morire ».

Certo, c'è violenza e violenza e non conviene affatto condannarle tutte assieme. La violenza dell'oppresso, che si rivolta contro l'ingiustizia di cui è vittima e rivendica i suoi diritti, non si colloca sullo stesso piano della violenza

dell'oppressore che intende conservare i suoi privilegi costi quel che costi. Non ci è permesso condannare allo stesso modo tutte le violenze « da qualunque parte provengano » e « qualunque esse siano ».

Ma dobbiamo ugualmente rifiutare la facilità con cui giustifichiamo le nostre violenze al momento in cui pretendiamo di agire per la giustizia. La storia è là per mostrarci a quali atrocità simili ragionamenti possono condurre. Le peggiori violenze, in effetti, sono state commesse in nome di un avvenire fraterno. Ma, nel presente, esse respingevano questo ideale verso un domani sempre più ipotetico. La violenza, che viene giustificata in teoria perché è messa al servizio della buona causa, perpetua nei fatti l'irragionevolezza del mondo e diventa causa di nuove ingiustizie e di nuove divisioni. Il semplice fatto che siano ripetuti invariabilmente in ogni tempo e luogo, è sufficiente a togliere ogni credibilità agli argomenti presentati nei discorsi tenuti nelle cerimonie ai monumenti ai caduti.

Non è affatto necessario voler dare una definizione rigorosa della violenza per poter affermare che essa non può ricevere alcuna giustificazione. Le definizioni più grossolane — basti pensare alla tortura e alla bomba atomica — ci aprono prospettive sufficientemente chiare e ci assegnano abbastanza compiti per il presente.

La violenza deve perciò essere riconosciuta come un mezzo che ci pone in *contraddizione* con il fine che pretendiamo ricercare. Il fallimento delle ideologie — di tutte le ideologie e innanzitutto di quelle religiose — sta nell'averci tolto il sentimento di questa contraddizione dichiarando legittima la violenza. A partire da ciò, è con la coscienza ben tranquilla che abbiamo ammesso la necessità della violenza e che, ciò facendo, abbiamo patteggiato con le assurdità di questo mondo. Ma nella misura in cui ci rendiamo coscienti che la nostra azione non può raggiungere il suo scopo — la creazione di un mondo riconciliato — per mezzo della violenza, scopriamo *l'esigenza della nonviolenza*. E questa esigenza ci porta a capire che la vera questione è di sapere *come può l'azione essere nonviolenta?* Porre la domanda è permettere di potervi rispondere. Il guaio è che la nostra civiltà non abbia portato con sé questa domanda e che, di conseguenza, anche noi non abbiamo mai cercato di darle una risposta.

Gandhi e Martin Luther King, per primi, hanno invece posto questa domanda ed hanno anche mostrato che la risposta era possibile. Ciò che dobbiamo imparare da loro non è tanto che l'azione violenta deve essere denunciata, ma che l'azione nonviolenta è possibile. L'invito pressante che essi ci rivolgono non è tanto che noi rinunciamo alla violenza quanto invece che ci impegniamo e ci compromettiamo nell'azione nonviolenta per combattere l'ingiustizia e ristabilire il diritto degli oppressi. Essi non richiudono affatto l'azione nel quadro ristretto di una morale individuale, ma la organizzano

nel quadro di una strategia politica. Essi non intendono affatto mantenersi sul puro piano della spiritualità, ma si pongono decisamente su quello dell'efficacia. Non cercano soltanto d'incanalare l'aggressività degli oppressi per evitare l'esplosione della violenza, essi intendono dominarla affinché si esprima sotto forma di azioni collettive che permettano agli oppressi di acquisire *il potere* di cui hanno bisogno per far prevalere i loro diritti. Essi sanno che non basta per i poveri avere il diritto e la verità dalla loro parte, ma che è loro compito farlo sapere ai ricchi mediante delle pressioni e delle costrizioni capaci di obbligarli a cedere. Cosicché saremmo colpevoli di ripetere per abitudine che la violenza è necessaria e di non metterci all'opera al fine di ricercare, nelle prospettive che appunto Gandhi e King ci hanno aperto, le risposte concrete ai problemi concreti cui dobbiamo far fronte. L'immaginazione non salirà al potere fintantoché non saremo decisi ad investire per l'azione nonviolenta gli stessi sforzi che fino ad oggi sono stati consentiti per la violenza.

Jean-Marie Muller

Dichiarazione ideologico - programmatica del Movimento Nonviolento

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO lavora per l'esclusione della violenza individuale e di gruppo in ogni settore della vita sociale, a livello locale, nazionale e internazionale, e per il superamento dell'apparato di potere che trae alimento dallo spirito di violenza. Per questa via il Movimento persegue lo scopo della creazione di una comunità mondiale senza classi che promuova il libero sviluppo di ciascuno in armonia con il bene di tutti.

Le fondamentali direttrici d'azione del Movimento Nonviolento sono:

1. l'opposizione integrale alla guerra;
2. la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, la oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione;
3. lo sviluppo della vita associata nel rispetto di ogni singola cultura, e la creazione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario;
4. la salvaguardia dei valori di cultura e dell'ambiente naturale, che sono patrimonio prezioso per il presente e per il futuro, e la cui distruzione e contaminazione sono un'altra delle forme di violenza contro l'uomo.

Il Movimento opera con il solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Gli essenziali strumenti di lotta nonviolenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la noncollaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli.

NOTIZIE PACIFISTE

OBIEZIONE DI COSCIENZA

Il ministro della difesa continua a respingere le domande degli obiettori. Questa volta è toccato a cinque bresciani: Ettore Bonardi, Gianni Purpura, Pippo Benasaglia, Riccardo Ciuffardi, Domenico Musatti. Gli ultimi due saranno tra breve processati dai tribunali militari perché, chiamati nel frattempo alle armi, hanno rifiutato di indossare la divisa.

Intanto il Consiglio di Stato ha respinto la richiesta di sospendere (fino a quando esso non si pronuncerà nel merito) il decreto ministeriale nei riguardi dei nove obiettori (Cuatto, Ciccio Messere, Filippini, Carraro, Tomaselli, Celardo, Bernardi, Romio, Cataldo) le cui domande erano state respinte nello scorso febbraio. La Lega degli Obiettori di Coscienza (LOC) ha diffuso in merito il seguente comunicato: « Questa grave decisione del Consiglio di Stato si aggiunge a quella del ministro Tanassi il quale, senza attendere l'esito del ricorso, ha già provveduto a spedire agli interessati le cartoline precetto. Cosicché è ormai certo che i nove obiettori saranno condannati da un minimo di due anni a un massimo di quattro. Infatti anche un'eventuale decisione favorevole nel merito da parte del Consiglio di Stato interverrebbe ormai soltanto a condanne erogate e in parte scontate. Ci troviamo di fronte alla precisa volontà di annullare completamente una legge che, pur con le sue gravi ambiguità già denunciate, il Parlamento aveva approvato per risolvere l'annoso problema del riconoscimento dell'obiezione di coscienza in Italia. Da una parte infatti sono state respinte le domande presentate da obiettori che avendo già scontato lunghi periodi di carcere a causa del rifiuto di imbracciare le armi, avevano chiaramente testimoniato senza alcuna possibilità di dubbio la sincerità e la profondità dei loro motivi di obiezione. Dall'altra decine di Testimoni di Geova, che per la loro fede rifiutano di assoggettarsi a qualsiasi servizio anche civile, e decine di altri giovani per altri motivi, vedono inasprite dalla nuova legge le pene cui sono condannati. A sei mesi dalla legge Marcora oltre 50 anni di carcere sono già stati inflitti dai tribunali militari a obiettori che non hanno potuto usufruire della legge ».

Alcuni recenti processi dimostrano, nella severità delle pene erogate, come la legge-truffa abbia aggravato la condizione degli obiettori. Il tribunale militare di La Spezia ha condannato sette Testimoni di Geova a complessivi 22 anni di reclusione (una media di oltre 3 anni per ciascuno!) che si aggiungono ai 10 da essi già scontati precedentemente.

Invece non si parla ancora di servizio civile per i pochi obiettori che hanno ottenuto il riconoscimento. Essi però sono stati recentemente « invitati », per adempiere gli obblighi di leva e in attesa dell'istituzione del servizio civile nazionale, a prestare servizio militare non armato presso gli ospedali « militari », dove potrebbero essere impiegati come generici (scritturali, portanti, aiutanti cuochi, ecc.) o come infermieri.

Qualora « l'interessato — precisa la circolare del ministero della difesa — non aderisca all'invito egli dovrà attendere, per adempiere all'obbligo del servizio di leva, la formale istituzione del servizio civile nazionale.

« Dovrà altresì essere richiamata l'attenzione degli interessati sul fatto che l'eventuale rinvio del servizio, mentre non eviterebbe l'adempimento degli obblighi di leva, potrebbe recare loro l'inconveniente di incidere negativamente ed in misura notevole sulla definitiva sistemazione nella vita civile, non essendo prevedibile l'epoca nella quale potrà essere emanato il provvedimento istitutivo del servizio civile nazionale ».

Come vediamo le autorità militari non disarmano: tentano sino alla fine di recu-

perare l'obiettore alla loro amministrazione, anche se nella forma del servizio militare non armato. Tutto questo in contrasto con l'art. 5 della stessa legge che prevede invece il distacco degli obiettori presso enti o corpi di assistenza e di istruzione, e mentre gli obiettori stessi stanno già svolgendo servizio civile gratuito presso enti che operano nel campo dell'assistenza agli emarginati.

Intanto, per iniziativa della L.O.C., sono stati presentati alle due camere tre progetti di legge rivolti a limitare gli effetti più negativi della legge-truffa. Questi progetti, che sono stati firmati da Venanzetti (PRI), Marcora (DC), Arnone (PSI), Pirastu (PCI), Ariosto (PSDI), Antonicelli (Sinistra Ind.), prevedono: a) una interpretazione autentica degli art. 1 e 12 della legge 15 dicembre 1972 n. 772; b) una proroga dei termini di presentazione della domanda di riconoscimento dell'obiezione di coscienza; c) una proposta di emendamento aggiuntivo all'art. 5 della legge per limitare la discrezionalità del ministro riguardo ai tempi di assegnazione dell'obiettore al servizio civile.

La Lega degli Obiettori prevede inoltre, per il prossimo autunno, la presentazione alle Camere di un nuovo progetto di legge sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza, per la sostituzione integrale dell'attuale legge-truffa.

FIRENZE - CONVEGNO NAZIONALE SUL SERVIZIO CIVILE

Nei giorni 26 e 27 maggio si è tenuto a Firenze, in una sala del palazzo della Provincia, un incontro degli enti di comunità che in base all'art. 5 della legge Marcora avevano chiesto al Ministero della Difesa di poter usufruire dell'opera degli obiettori in servizio civile.

Oltre a numerosi obiettori e ai responsabili della LOC erano presenti alla riunione i rappresentanti dei seguenti istituti ed organizzazioni: Casa Cares di Reggello (FI), Casa del Fanciullo di Bogliaco (BS), Comunità di Capodarco di Fermo (AP), Soci Costruttori (Genova), Pax Christi, MCP, MIR. Era presente per la Regione Toscana, che pure ha chiesto al Ministero della Difesa di poter impiegare gli obiettori in servizio civile nell'ambito di un progetto sulle unità sanitarie locali, il dott. Biondi assessore alla assistenza e sicurezza sociale.

Durante il convegno sono stati elaborati tre documenti: una lettera al Ministro della Difesa, nella quale i rappresentanti degli enti e delle organizzazioni chiedono di essere ricevuti sollecitando una risposta alla loro richiesta di impiegare gli obiettori, risposta che finora è mancata anche alla Regione Toscana; un appello alle altre regioni perché indirizzino al Ministero una richiesta analoga; una serie di punti minimi che si rivendicano nei confronti del Ministero riguardo alla elaborazione del regolamento di attuazione del servizio civile, di cui non si sa ancora niente. Il documento che è stato inviato al ministro Tanassi e ai presidenti delle Camere è costituito dai seguenti punti:

« 1. L'opera prestata dagli obiettori è volta all'esclusivo servizio della pubblica utilità e deve essere quindi:

- non rivolta a fini di lucro;
- non sostitutiva dell'opera dei lavoratori in cerca di occupazione;
- non sostitutiva di quella di lavoratori che stiano esercitando il diritto di sciopero;
- non consistente in attività che abbiano relazione con la preparazione bellica.

2. Il servizio civile dovrà corrispondere a precise esigenze delle comunità nelle quali si attua e dovrà essere svolto nelle linee dei

piani di sviluppo democraticamente elaborate.

Esso potrà essere compiuto presso enti locali o organizzazioni di servizio volontario nei seguenti settori:

— *assistenza*: per interventi diretti ad eliminare o a prevenire l'istituzionalizzazione, particolarmente nei servizi di assistenza domiciliare, per gli anziani e gli handicappati fisici e psichici;

— *istruzione*: particolarmente per la prevenzione e il rimedio dell'analfabetismo di ritorno, in attività di animazione culturale in collaborazione con i centri di servizi culturali;

— *protezione civile*: per la prevenzione della degradazione ambientale e dell'inquinamento, con funzioni ispettive, alle dipendenze della Magistratura e con funzioni ordinarie e preventive degli infortuni sul lavoro alle dipendenze dell'Ispettorato del lavoro o di enti locali.

3. *Orientamento ed assegnazione del volontario*. L'orientamento del volontario dovrebbe avvenire prevalentemente attraverso l'auto-selezione. Il volontario stesso in base ai contatti avuti con organizzazioni di volontariato, dovrebbe essere in grado di valutare le proprie capacità. In ogni caso, quando vi è già un accordo di volontà fra volontario-obiettore e organizzazione di servizio volontario, il Ministero della Difesa deve rispettare questa scelta reciproca.

Quando questo incontro fra « domanda » e « offerta » di lavoro non si è verificato, dovrebbe essere istituito un « ufficio di collocamento », anche a base regionale, per gli obiettori, dove un assistente sociale, od un eventuale obiettore, possa informare il volontario sulle richieste di lavoro volontario esistenti e metterlo in contatto con i suoi potenziali « datori di lavoro », per dare agli obiettori ed ai « datori di lavoro » la possibilità di scelta.

Un comitato formato da un rappresentante degli enti locali, un rappresentante delle organizzazioni di servizio volontario, un rappresentante dei sindacati dovrebbe vagliare preliminarmente le domande di lavoro per accertarne l'eventuale incompatibilità con i requisiti previsti al primo punto.

4. L'intervento dei volontari in servizio civile dovrà preferibilmente essere realizzato in gruppi di piccole e medie dimensioni in collaborazione con gruppi locali, su richiesta del gruppo destinatario dell'intervento.

5. L'obiettore ha diritto a ricevere lo stesso trattamento economico del militare. Il militare in servizio di leva riceve vitto, alloggio, 15.000 lire mensili e una formazione professionale (CAR). Quindi anche l'obiettore ha diritto a ricevere dal Ministero della Difesa il pagamento delle spese di alloggio, di vitto e lo stesso trattamento economico. Le organizzazioni e gli enti datori di lavoro dovranno ricevere dal Ministero della Difesa l'equivalente del costo di formazione e di mantenimento del militare di leva.

6. Il tempo trascorso dopo l'accoglimento della domanda di servizio civile da parte del Ministero della Difesa e fino all'assegnazione all'ente presso cui l'obiettore dovrà prestare il suo servizio civile sarà computato in detrazione della durata dello stesso ».

Un'altra notizia, riguardo ad un altro progetto di legge rivolto ad utilizzare gli obiettori in servizio civile, ci viene da Torino. Il 25 giugno, nella sede torinese della L.O.C., rappresentanti dell'« Unione per la difesa dei diritti dei minori e per la lotta contro l'emarginazione sociale » si sono incontrati con esponenti della L.O.C. ed alcuni parlamentari. Nel corso dell'incontro si è pervenuti alla stesura di una bozza di proposta di legge riguardante l'impiego degli obiettori al servizio di accompagnamento di minori non deambulanti. I deputati presenti (Bodrato della DC, Magnani Noya del PSI, Spagnoli del PCI) si sono impegnati a presentare il progetto alla Camera e a sostenerlo perché diventi legge.

BRESCIA - UNA GIORNATA DI MANIFESTAZIONE CONTRO LA LEGGE TRUFFA

Il 16 giugno si è svolta a Brescia, a cura della sezione locale del Movimento Nonviolento (Via Scalvini 12), una manifestazione di solidarietà con gli obiettori e di denuncia della legge-truffa sull'obiezione di coscienza in base alla quale si è ricominciato a processare e mandare in galera gli obiettori, invece di permettere loro di prestare servizio civile alternativo. I dimostranti hanno osservato anche una giornata di digiuno per sottolineare la gravità della situazione che si è determinata per gli obiettori.

La manifestazione è iniziata alle 8 del mattino in piazza Loggia, dove i nonviolenti hanno approntato una mostra documentaria che commentava gli aspetti e i risultati discriminatori e repressivi della legge, ed un servizio di vendita e distribuzione di libri, giornali, opuscoli sulla nonviolenza, l'obiezione di coscienza, l'antimilitarismo e il servizio civile.

E' stato inoltre distribuito tra la popolazione un volantino in cui si denunciava la legge-truffa e le autorità militari e si facevano le seguenti richieste: revisione della legge; soppressione della commissione inquisitrice che ha dimostrato lo scopo di ridurre al minimo le obiezioni; riconoscimento del servizio volontario già prestato; riconoscimento del servizio civile a partire dal giorno di chiamata dello scaglione di appartenenza; servizio civile non militarizzato e veramente alternativo alle strutture violente ed emarginanti dell'attuale società.

Molte le persone che si sono soffermate a discutere con i dimostranti sui problemi dell'obiezione di coscienza e del servizio civile e hanno posto firme di solidarietà.

La manifestazione è proseguita verso sera con un corteo che ha visto un centinaio di dimostranti sfilare con cartelli e in silenzio per le vie della città.

Al termine del corteo, ancora in piazza Loggia, l'obiettore Matteo Soccio ha concluso la manifestazione illustrando i significati dell'obiezione di coscienza e i prossimi obiettivi di lotta della Lega degli Obiettori di Coscienza per costringere le forze politiche ad approvare alcuni progetti di legge proposti dalla LOC tramite alcuni parlamentari e rivolti a limitare le conseguenze più negative della « legge-truffa ».

Particolarmente sentito è il problema da parte del Movimento Nonviolento di Brescia, perché due suoi militanti, Domenico Musatti e Riccardo Ciuffardi, si sono viste respinte le domande sul servizio civile perché in ritardo di 5 giorni. Chiamati quindi alle armi, essi hanno fatto obiezione di coscienza e si sono rifiutati di indossare la divisa. Saranno prossimamente processati rispettivamente davanti ai tribunali di Bari e di La Spezia: rischiano dai 2 ai 4 anni di carcere.

Il Musatti ha inviato al Ministero della Difesa una dichiarazione della quale riproduciamo degli estratti:

« Io Musatti Domenico, lavoratore edile di Rezzato (Brescia), assegnato al C.A.R. di Barletta, già in servizio come volontario in una comunità di invalidi di Udine, vi comunico che mi rifiuto di indossare la divisa perché obiettore di coscienza (...).

Voglio anche denunciarvi ancora una volta l'inadeguatezza della legge sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza che, dopo essere sorta come alternativa al carcere per gli obiettori, li condanna nuovamente attraverso una serie di discriminazioni, fino a 4 anni di prigione.

Durante la mia permanenza a Udine ho lavorato in una comunità che ha come fine la formazione e l'inserimento degli invalidi nella società attraverso l'autogestione e la valorizzazione del lavoro.

In questo periodo non ho potuto che constatare di persona, di fronte all'enorme impiego di capitale materiale e persone per una istituzione come l'esercito contraria come nessun'altra alla realizzazione di una società civile e alla pacifica convivenza, l'assurdità dell'emarginazione e dell'abbandono a cui viene condannato chi più di ogni altro ha bisogno di aiuto per vivere



BRESCIA, 16 GIUGNO. Un particolare del corteo del Movimento Nonviolento che è sfilato per due ore per le vie della città.

la propria vita di uomo. Ho scelto quindi di restare al loro servizio e di non dovere nessuna obbedienza a chi non vuol riconoscere il loro diritto di uguaglianza con gli altri uomini (...).

Io credo nella nonviolenza. Credo nella forza che nasce dall'amore e dalla verità. Credendo ad essa, io credo soprattutto nell'uomo. Penso che l'uomo non sia violento per natura. Diviene tale in una società capitalista tesa alla ricerca di falsi valori, tanto invocati quanto inumani. Credo in una società alternativa basata sull'amore, sul reciproco rispetto ed aiuto, senza né patrie né dei per cui odiarsi, fatta per l'uomo, dove il potere di pochi non sia lo sfruttamento di molti, dove ogni uomo sia il sovrano di se stesso (...).

Sappiate che il vostro rifiuto alla mia richiesta non ha avuto altro risultato che quello di aumentare la mia convinzione (...). Ho fatto questa scelta consapevole di tutti i guai che essa comporta e a cui vado incontro. Non posso essere sicuro di essere nella verità, però ho agito per ciò che mi sembra giusto. Non sta a voi quindi giudicarmi ».

IMPERIA - ASSOLTO GIOVANNI QUARANTA

Il 9 giugno la Corte di Assise di Imperia ha processato Giovanni Quaranta, aderente al Movimento Antimilitarista Internazionale di Torino e al Movimento Nonviolento. Nell'estate 1970 egli aveva lasciato a bordo dell'incrociatore « Intrepido », ancorato al porto S. Maurizio per consentire una visita del pubblico, l'opuscolo di don Milani « L'obbedienza non è più una virtù ». Fu immediatamente fermato, tenuto in arresto per alcuni giorni, e quindi imputato di « istigazione di militari a disobbedire alle leggi » in base all'art. 266 del Codice Penale.

Una prima udienza che si tenne nel marzo 1971 fu sospesa perché la Corte di Assise accolse l'eccezione di incostituzionalità dell'art. 266 in riferimento all'art. 21 della Costituzione, rinviando quindi gli atti alla Corte Costituzionale. Questa, con sentenza n. 16 del 14 febbraio 1973, respingeva il ricorso dichiarando: « Scaturiscono sempre, in ul-

tima analisi, da un atto di pensiero i reati di vilipendio o apologia. Ma ciò non significa affatto che per ciò solo siano incostituzionali come contrarie all'art. 21 della Costituzione le relative norme incriminatrici. La libertà di pensiero non può essere invocata quando l'espressione del pensiero si attua mediante un'offesa a beni e diritti che meritano tutela ». E ancora: « L'istigazione non è pura manifestazione di pensiero ma è diretto incitamento all'azione, sicché essa non risulta tutelata dall'art. 21 della Costituzione ».

Ma com'è possibile che un pensiero (e in particolare quello politico) si manifesti « puro », scevro d'ogni proposito di determinare anche un'azione umana? Una siffatta sentenza è quindi ben grave, perché con essa in pratica si legalizza l'intolleranza, si rende possibile ogni abuso e repressione, sempre essendo possibile — ripetiamo — che ogni manifestazione di pensiero possa venir tacciata di « impura », non immune cioè da una carica di « istigazione » al fare.

Il processo Quaranta è così tornato alla Corte di Assise di Imperia. Per l'occasione il MAI di Torino ha diffuso migliaia di volantini per pubblicizzare il fatto e ha pure convocato una conferenza stampa in cui ha espresso nello stesso tempo il proprio dissenso nei confronti della sentenza della Corte Costituzionale. Per il giorno del processo è stato formato un pullman col quale decine di aderenti e simpatizzanti del MAI si sono recati ad Imperia, dove altri gruppi erano pure impegnati a svolgere un'intensa opera di sensibilizzazione e di sostegno a Quaranta. Come forma concreta di solidarietà, oltre che affollare l'aula dell'udienza, essi hanno distribuito attorno al tribunale e poi in tutta la città oltre un centinaio di copie dell'opuscolo di don Milani che era stato all'origine dell'incriminazione.

Al processo il pubblico ministero ha chiesto la condanna di Quaranta a 1 anno e otto mesi di reclusione! Ma la Corte ha emesso sentenza di assoluzione « perché il fatto non costituisce reato ». La cosa è tanto più importante, poiché un diverso giudizio avrebbe portato all'assurdo di stabilire che un opuscolo quale quello di don Milani stampato da diverse case editrici, distribuito e venduto liberamente ai cittadini in migliaia di copie, diveniva strumento di istigazione quando fosse dato invece ai militari. Questa sentenza viene in tal modo a ribadire il

fondamentale principio democratico che un cittadino non perde i diritti civili e la facoltà di poter ragionare e giudicare con la propria testa, per il solo fatto di essere chiamato a prestare il servizio militare.

Ma la partita non è del tutto conclusa: il pubblico ministero si è appellato contro la sentenza di assoluzione.

PERUGIA - 4 MESI A PIETRO PINNA. ASSOLTI ALTRI 14 ANTIMILITARISTI

Il processo del 16 maggio alla Corte di Assise di Perugia contro antimilitaristi e nonviolenti di diverse città imputati di vilipendio delle forze armate, si è concluso con l'assoluzione per il manifesto da essi diffuso il 4 novembre 1971 e con la condanna a 4 mesi di reclusione — inflitta a Pietro Pinna del Movimento Nonviolento — per il manifesto del 4 novembre 1972.

Gli altri imputati erano: Fabrizio Fabbrini di Arezzo; Alfredo Mori, Giampaolo Papetti, Franco Tameni, Leonardo Novaglia e Franco Serra di Brescia; Luigi del Gatto e Renato Antonucci di Pescara; Francesco Bambozzi di Loreto; Renato Fiorelli di Gorizia; Mario Pizzola di Sulmona (Aquila); Gianni Meneghetti di Ravenna; Milvia Ceccato di S. Martino di Lupari (Padova); Luigi Stocco di Castelfranco Veneto, Vincenzo Spaliviero di Albaredo e Felice Storgato di Montebelluna, tutti della provincia di Treviso.

Del collegio di difesa facevano parte gli avv. Sandro Canestrini di Rovereto (Trento), Federico Frediani e Francesco Mori di Firenze, Dino de Poli di Treviso, Rosa Mazzoni di Bologna. Presidente della Corte Michele De Gregorio; pubblico ministero Alfredo Ariotti (che ha richiesto 8 mesi di condanna).

La Corte ha così motivato la sua decisione: « (...) Va rilevato che nella parte iniziale e in quella conclusiva di entrambi i manifesti si leggono espressioni quali "non più guerre né padroni", "né un uomo né un soldo per la guerra", "no a tutti gli eserciti" e simili, che sono palesemente lontani da ogni ipotesi di vilipendio. Si leggono pure accenni ad eventi politici e militari relativi al primo conflitto mondiale e se ne trae motivo per apprezzamenti negativi sulla partecipazione italiana alla guerra e per affermazioni di principi internazionalistici, ma ancora nessuna critica si muove al comportamento delle forze armate e di coloro che ne fanno o ne hanno fatto parte.

«Censure pesanti quanto immotivate affiorano invece nella parte centrale del testo, con caratteristiche che diversificano notevolmente, ai fini della decisione, il manifesto pubblicato in occasione del 4 novembre 1971 da quello pubblicato l'anno successivo. Nel primo infatti si dice che "gli eserciti non sono al servizio del popolo, ma dei padroni" e che "gli eserciti servono per la repressione delle lotte popolari, come arma di ricatto politico, come scuola di falsi valori, a difesa della proprietà e degli interessi di chi è al potere". E certamente frasi del genere non sono fatte per suscitare nell'animo di chi legge impressioni di stima per le istituzioni militari in genere e per quelle nostre in particolare. Il compilatore ha avuto tuttavia l'accortezza di non nominare mai le Forze Armate italiane e di esprimere i suoi concetti in maniera così generica da consentire una interpretazione vaga, quasiché si volesse esprimere il principio di una inevitabile strumentalizzazione di tutti gli eserciti e in tutti i tempi ad opera delle classi politiche dominanti. Siamo dunque probabilmente al limite del lecito e il rispetto per la libertà di pensiero e di parola, nella specifica delicata materia, impone una interpretazione piuttosto liberale che restrittiva della norma penale; sicché la Corte ritiene di dover mandare assolto il Pinna per l'imputazione relativa al manifesto del 1971 perché il fatto non costituisce reato. (Gli altri imputati sono stati invece assolti "per non aver commesso il fatto" — n.d.r.).

«A diversa conclusione porta invece l'esame del manifesto stampato nel 1972, il cui testo contiene nella parte centrale le

frasi che seguono, in aggiunta a quelle più generiche delle quali si è detto: "28 ottobre 1922, i fascisti marcano su Roma: l'esercito italiano... non interviene; 1935, l'esercito italiano... aggredisce l'inerte Etiopia; 1936/39, guerra civile spagnola: l'esercito italiano interviene... ma contro il popolo spagnolo; 1939/45, una frana di aggressioni perpetrate dall'esercito italiano: Albania, Francia, Egitto, Grecia, Jugoslavia, Russia...; 8 settembre 1943, i nazisti invadono l'Italia: l'esercito resiste... 3 giorni".

«Qui il riferimento alle Forze Armate dello Stato italiano è letterale ed è scontata l'accusa infamante di viltà e di prepotenza per le aggressioni che si dicono perpetrate anche contro popoli inermi, mentre sferzante infine vuole essere lo scherno, reso più caustico dai punti di sospensione, per una resistenza al nemico che sarebbe durata soltanto tre giorni.

«Ce n'è abbastanza dunque per integrare gli estremi del reato contestato e le espressioni adottate sono di significato così palese ed univoco da smentire clamorosamente l'affermazione dell'imputato di non avere inteso offendere l'Esercito italiano. Del resto il Pinna ha tenuto a presentarsi come persona non priva di acquisizioni culturali ed etiche e come assertore di ideali di pace; sicché non poteva e non doveva sfuggirgli la portata non certo pacifica e pacificante degli insulti che dava alle stampe.

«Pinna Pietro dunque deve essere condannato per il reato commesso nel 1972, con il riconoscimento tuttavia delle attenuanti generiche per i motivi di fondo, apparentemente non ignobili, che lo hanno spinto ad agire per "testimoniare", come ha dichiarato, "contro la guerra".

Una pregiudiziale eccezione di incostituzionalità del reato di vilipendio (art. 290) in relazione all'art. 21 della Costituzione, è stata rigettata dalla Corte in questi termini:

«E' vero che l'art. 21 della Costituzione riconosce a tutti il "diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione", ma il pensiero è la sintesi di un largo esame critico, consapevole dei suoi condizionamenti e pertanto scrupolosamente rispettosa della altrui libertà e dignità. Non si può quindi confondere con il pensiero nel suo vero alto significato l'atteggiamento impulsivo ed acritico anche quando trovasse origine in un legittimo sdegno, di chi si lascia andare al disprezzo, allo scherno, alla diffamazione del soggetto cui muove i ruoi rilievi. Non c'è contrasto alcuno quindi tra l'art. 290 e l'art. 21 della Costituzione, perché è palese che il Costituente, al quale non sfuggiva ovviamente l'esatto significato dei termini, ha inteso tutelare la libertà di esprimere il pensiero e non la licenza di dare sfogo agli impulsi, ignobili o nobili che siano».

Appena concluso il processo, il Movimento Nonviolento ha diffuso un volantino in cui così commenta la condanna:

«Vilipendere è dunque esporre dati elementari di verità storica, ricordare le esperienze negative del nostro esercito nella logica ineluttabilmente nefasta di tutti gli eserciti, non nascondere che anche le aggressioni nostre sono criminali e vergognose come quelle di ogni altro paese, richiamare alla coscienza di noi tutti la responsabilità di avallare una politica folle e oppressiva continuando a credere nel mistificante principio che gli eserciti servono a mera difesa dei propri confini e degli interessi generali.

«Dalla condanna che li ha colpiti, i nonviolenti si sentono, invece che intimoriti, ancor più sollecitati a continuare nella loro azione "vilipendiosa", perché questa condanna viene a confermare la malinconica osservazione di Albert Camus che "se oggi sono in molti a maledire la violenza e il crimine, minore è il numero di coloro che vogliono poi riconoscere la necessità di rivedere il loro modo di pensare e di agire". Contribuire a far crescere questo minor numero è sentito come un dovere dai nonviolenti».

L'«allucinante» sentenza della Corte di Assise di Perugia (così definita da persona esperta di diritto) è stata naturalmente appellata.

Una prima diretta clamorosa smentita

di essa è venuta in questi giorni dalla Corte di Assise di Campobasso, che il 15 giugno ha processato Nicola Cristofaro per lo stesso manifesto del 4 novembre 1972. La sentenza è stata di assoluzione. Ci scrive Cristofaro: «Lo stesso pubblico ministero non ha ravvisato nel manifesto alcuna espressione vilipendiosa trattandosi — ha detto — di una pura e semplice critica di ciò che ha fatto l'esercito italiano dalla 1ª guerra mondiale alla Resistenza. La sua requisitoria si è conclusa con la richiesta di assoluzione perché il fatto non costituisce reato, che la Corte ha accolto».

FRANCIA - CONTINUA LA RESISTENZA NONVIOLENTA DEI CONTADINI DEL LARZAC

Continua in Francia la lotta contro l'estensione del campo di addestramento militare nel Larzac. Il Larzac è ormai per tutti il simbolo stesso della resistenza alla militarizzazione della Francia. I contadini hanno detto la verità sul Larzac; ora resta da trovare una via d'uscita che per essi è una sola: l'abbandono puro e semplice del progetto da parte del governo.

Dopo diverse manifestazioni di protesta, la lotta è entrata nella fase della *disobbedienza civile*. Avevamo già riferito che numerosi cittadini, per non rendersi complici della politica governativa e per solidarizzare concretamente con i contadini, si sono rifiutati di pagare il 3% delle imposte che destinano invece ad un'associazione per il rilancio delle diverse attività economico-sociali nella zona del Larzac. I contadini a loro volta vanno restituendo al Ministero della Difesa i loro congedi militari. Una restituzione ha avuto luogo sabato 28 aprile da parte di una cinquantina di contadini che — scrive *Combat Nonviolent* — «si sono recati in gruppo alla sottoprefettura di Millau. Ma non avevano preso appuntamento e gli uffici sono chiusi il sabato. Sono allora partiti, accompagnati da numerosi parenti e amici, per le Poste, dove non si era mai vista tanta gente in una volta sola inviare una lettera raccomandata allo stesso destinatario: "Monsieur le Ministre des Armées"».

Insieme coi documenti militari essi hanno spedito una lettera scritta sulla base di questo testo elaborato in comune:

«Signor Ministro, è dopo aver personalmente molto riflettuto e dopo avere a lungo discusso con gli altri contadini del Larzac, che io ho preso una decisione che ritengo molto grave: io non voglio più servire e ancor meno obbedire a un Ministro della Difesa nazionale che persiste nel progetto di estensione del campo militare del Larzac. Perciò Le invio tutti i documenti militari che possono essere in mio possesso.

Da più di due anni, io tento con i contadini del Larzac, con mezzi corretti e legali, di dimostrare il carattere nefasto di questa estensione, per noi, per la nostra regione e per tutti gli uomini. Non posso più sopportare la Sua mancanza di considerazione degli uomini, sia di me stesso, sia dei miei responsabili sindacali, professionali, confessionali, o anche dei miei eletti locali: consiglieri generali e sindaci dell'Aveyron. E' necessario anche aggiungere i 230.000 francesi che hanno firmato la nostra petizione, e tutti i nostri simpatizzanti sia in Francia che all'estero.

Battendomi contro il Suo progetto di estensione del campo del Larzac voglio anche difendere qualcosa di più che la mia propria famiglia, le mie colture e la mia regione che muore. Voglio aiutarLa a realizzare gli ideali di pace e di disarmo che il governo di cui Lei fa parte sembra (nelle dichiarazioni ufficiali) promuovere. Io non voglio che le estensioni di territori militari divengano altrettante forme di aggressione: — contro i bisogni di ambiente naturale indispensabile a tutti i francesi; — contro le ricchezze naturali, storiche e architettoniche della Francia; — contro l'equilibrio economico delle regioni (soprattutto allorché sono diseredate). Non voglio che il Larzac divenga un vasto terreno di sperimentazione d'armi

per far vedere ai popoli del Terzo Mondo (ai quali poi le venderemo) la maniera più efficace di uccidersi l'un l'altro, mentre sarebbe più nobile per la Francia insegnar loro e aiutarli a vivere e a nutrirsi meglio. Non voglio che il Larzac possa servire ad addestrare alla stupidità dei giovani francesi dai 18 ai 21 anni. Non vorrei che noi francesi, dopo essere stati cacciati vergognosamente dal Pacifico, continuassimo nel sottosuolo dal Larzac ciò che è stato catastrofico altrove.

Al contrario, voglio che il Larzac continui a progredire nella sua vocazione di terra ospitale e sana per tutti i francesi che ne hanno tanto bisogno. Voglio che il Larzac, grazie ai suoi contadini giovani e dinamici, continui la sua espansione agricola necessaria allo sviluppo e all'equilibrio della nostra regione.

Tengo a precisare, tuttavia, che sono disposto a ritornare su questa grave decisione allorché avrò conferma del Suo impegno ad abbandonare puramente e semplicemente il progetto di estensione del campo. Comprendo così che Lei ci tiene a prendere in considerazione le mie aspirazioni, i desideri di una regione e l'opinione di numerosi francesi.

Voglia gradire, Signor Ministro, l'espressione dei miei sentimenti rispettosi».

Una larga restituzione di congedi militari, a sostegno del Larzac, è stata anche effettuata da aderenti e simpatizzanti di gruppi nonviolenti.

Un'ultima iniziativa dei contadini, volta a fissare in modo tangibile la loro volontà di non abbandonare la propria terra, è consistita nell'inizio di costruzione di un grande ovile. Il progetto era stato notificato alle autorità, che l'hanno ovviamente respinto. Domenica 10 giugno i contadini, ignorando questa decisione, hanno proceduto alla posa della prima pietra. Tremila persone hanno assistito alla cerimonia, e un centinaio di trattori — quelli stessi che effettuarono la famosa marcia di protesta su Parigi — sono stati utilizzati per portare pietre e sabbia. All'iniziativa hanno dato il loro patrocinio numerose personalità, tra cui il generale in pensione Paris de la Bollardière (questi nel 1957 aveva clamorosamente lasciato l'esercito per protestare contro le torture in Algeria, ed ora sostiene le posizioni nonviolente).

MANIFESTAZIONI INTERNAZIONALI CONTRO L'ATOMICA FRANCESE

Si intensificano in ambienti e paesi diversi le proteste contro il progetto francese di esperimenti nucleari nell'atmosfera da tenersi — in una data tenuta segreta, presumibilmente compresa nei venienti mesi estivi — nell'atollo Mururoa situato in una zona del Pacifico prossima all'Australia e alla Nuova Zelanda. Riportiamo in sintesi alcune delle più recenti iniziative.

Il Consiglio Ecumenico delle Chiese ha espresso al governo neozelandese il suo appoggio nell'opposizione ai progettati esperimenti.

I Consigli nazionali delle Chiese d'Oceania hanno inviato alla Federazione Protestante di Francia e al cardinale Marty, arcivescovo di Parigi, una lettera di incoraggiamento a premere sul governo francese perché interrompa la serie ormai intollerabile di esperimenti atomici nell'atmosfera.

Il Congresso giapponese contro le bombe A e H ha manifestato la sua opposizione, smentendo che vi possano essere bombe atomiche pulite e contrastando la nozione pseudo-scientifica di «dose tollerabile di irradiazione radioattiva».

La Confederazione Internazionale dei Lavoratori Liberi ha adottato all'unanimità un progetto di boicottaggio di prodotti francesi, che avrà inizio dopo il mese di luglio, oppure immediatamente se il governo francese mostrerà l'intenzione di procedere agli esperimenti prima di quella data. Il responsabile sindacale australiano, Robert Hawke, nell'annunciare questa decisione ha detto: «La Francia deve comprendere che da ora

dovrà far fronte, nel mondo intero (la C.I.S.L. ha sindacati membri in 94 paesi), a una azione diretta».

Alcune imbarcazioni di pacifisti stanno cercando di entrare nella zona proibita prevista per gli esperimenti. Una delle golette, la «Fri», ha a bordo 13 persone: 7 neozelandesi, 2 americani, 2 inglesi, 1 olandese e 1 francese.

Una marcia internazionale ha avuto luogo in Europa nella seconda quindicina di maggio, con la partecipazione anche di austriaci, neozelandesi e americani. Partita da Londra, la marcia è stata dispersa alla frontiera tra il Belgio e la Francia.

Il 23 giugno tutti i quotidiani di informazione hanno dato con enorme risalto la notizia che la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia, accogliendo i ricorsi presentati dall'Australia e dalla Nuova Zelanda contro i prossimi esperimenti nucleari nel Pacifico, ha chiesto alla Francia di sospenderli, poiché «violano i diritti» di quei paesi e «sono contrari al diritto internazionale». Il governo francese ha già comunicato che ignorerà le decisioni della Corte, rischiando peraltro di restare isolata di fronte all'opinione pubblica mondiale. Intanto due scienziati australiani hanno minacciato di inviare nei vigneti della Champagne e della Borgogna dei commandos di pacifisti per diffondervi la temutissima fillossera, qualora il governo francese non ottemperasse all'ordinanza della Corte dell'Aia. Nella Francia stessa notissime personalità hanno chiesto la revoca degli esperimenti; tra esse il premio Nobel per la fisica Alfred Kastler, l'ex ministro degli interni e della difesa Jules Moch, e l'ex-alto commissario per l'energia atomica Francis Perrin. Il deputato radicale francese Servan-Schreiber si è recato a Tahiti per partecipare ai movimenti di protesta contro gli esperimenti francesi.

« COMUNIONE E LIBERAZIONE MILITARI »

Dalla fine dell'anno scorso ha iniziato ad operare nelle caserme italiane una nuova organizzazione di ispirazione cattolico-integralista, «Comunione e Liberazione Militari» (CLM).

In un certo modo ne sanziona ufficialmente l'inizio un articolo di *Litterae Communio*, la rivista del Movimento Comunione e Liberazione, apparso nel numero di dicembre 1972. Quale è e come è definibile l'inizio di questa nuova presenza? Ne scrive ampiamente il numero di maggio di *Quattrogatti* (mensile friulano di informazione e dialogo ecclesiale), riportando e commentando l'articolo succitato:

«(...) L'articolo cui ci riferiamo è costituito soprattutto da esperienze vissute da giovani del Movimento in caserme diverse, uniti dalla convinzione che "ogni tempo è misurabile dalla fede". Negli scritti di questi ragazzi traspare un senso accorato di esigenza comunitaria, vissuta dove, come e quando possibile, in termini di commossa partecipazione, se non di esaltazione (...). E' chiaro che la ricerca di una esperienza comunitaria, soprattutto di fronte all'esasperato individualismo imposto dalla organizzazione della vita militare, è un atteggiamento di per sé liberante (mentre non lo è affatto il cameratismo ufficialmente esaltato) (...).»

Scopo di Comunione e Liberazione Militari è quello di limitare gli effetti disgregatori che ha sui giovani la vita militare, ma il militante di Comunione e Liberazione «non si sente compagno a chi lotta con finalità ultime analoghe alle sue ma con mezzi e tattiche diverse, anzi si fa promotore di una iniziativa non solo totalizzante per chi la vive, ma unica, insostituibile e rispettosa dell'ordine costituito (...).» «Ci chiediamo seriamente — continua il commento di *Quattrogatti* — se è possibile, dove esistono motivi oggettivi di sofferenza vera, vivere l'esperienza di caserma nello sforzo costante di riscoprirvi una positività, per sé e per gli altri, senza mettere in discussione l'istituzione in sé. Che i giovani di Comunione e

Liberazione desiderino vivere un'esperienza di preghiera è bellissima cosa; che ogni realtà umana, anche se abietta, possa consentirli, è vero (qualcuno c'è riuscito anche nei lager); ma ciò non può portare all'accettazione di una realtà qualunque sia.

«Di fronte alla realtà, se la si vuole conoscere, e se si vuole operare in spirito di autentica liberazione, non resta che l'analisi, quell'analisi che i giovani di Comunione e Liberazione con tanto accanimento rifiutano (...). Ciò che ci preoccupa è l'uso che la gerarchia vorrà fare di questi giovani così impegnati e così convinti della positività della loro obbedienza. Temiamo che il rifiuto di accogliere le implicazioni politiche che il loro discorso esclude nel momento in cui ne pone l'esigenza, che lo sforzo di mantenersi neutrali, fuori della storia (che non sia quella delle loro persone) e del conflitto (che non sia quello con la propria coscienza), li renda, forse senza che lo vogliamo, estremamente adoperabili».

7ª MARCIA ANTIMILITARISTA

Si svolgerà anche quest'anno da TRIESTE ad AVIANO, DAL 26 LUGLIO AL 4 AGOSTO. Il 25 sera, a Trieste, si terrà un comizio di apertura della marcia, che si concluderà il 5 agosto con una manifestazione a Peschiera.

Per le informazioni complete e definitive, scrivere alla Segreteria della Marcia, presso Partito Radicale, Via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Tel. 651.732 - 653.371.

NOTIZIE IN BREVE

● **Campi internazionali di lavoro e studio.** — Italia. Dal 1° al 7 luglio a S. Agata del Mugello (Firenze), campo dell'Arca di sperimentazione di vita comunitaria e di approfondimento dell'insegnamento gandhiano. Scrivere a: Marilena Iacomino, Via Winkelmann 26, 80056 Ercolano (NA).

— Svizzera. 4 campi di lavoro e di formazione nonviolenta organizzati dallo SCI e dal Centro M.L. King, dal 14 luglio al 4 agosto. Scrivere a Michel Grenier, CMLK, Bèthusy 56, 1012 LAUSANNE.

— Belgio. Seminari di formazione alla nonviolenza: dal 2 al 12 luglio a Nobressart, dal 24 agosto al 2 settembre a Liegi. Scrivere a: J. Jacquain, Avenue de la Gare 75, 6700 ARLON.

— Per campi in Italia e all'estero organizzati dal Movimento Cristiano per la Pace, scrivere a: MCP, Via Rattazzi, 24, Roma.

● **Agape: Campo studi sulle FFAA.** Dal 9 al 16 settembre 1973 si svolgerà ad Agape un campo di studi sul tema: «Le forze armate, per farne che cosa?». Questi alcuni degli argomenti che verranno trattati: Storia di classe dell'esercito italiano. Le forze armate italiane oggi. La caserma. La giustizia militare. L'industria militare. La NATO. Presentazione della linea politica di Proletari in divisa, della Lega degli obiettori di coscienza, del Movimento nonviolento.

Per ulteriori informazioni scrivere a: SEGRETERIA DI AGAPE - 10060 Prali (TO).

● **Pax Christi.** Quest'anno la tradizionale Route di Pax Christi avrà luogo in Catalogna. La Route è un incontro itinerante nel quale giovani di diversi paesi discutono mentre camminano i temi proposti. Il tema della Route di quest'anno riguarderà le libertà civili. Per informazioni rivolgersi a Gianni Valerio, Via Cavour 74, 13039 Trino Vercellese (TO).

● **Londra.** Dal 4 giugno al 27 agosto è possibile dormire a Londra al prezzo modico di 40 penny (meno di 600 lire), in letti allestiti in tende. Si può usare il proprio sacco a pelo o noleggiare il necessario. L'indirizzo è: TENT CITY, Old Oak Common, London W. 3 - tel. (01) 743-5708. La sta-

zione vicina della metropolitana è East Acton. La Tent City è organizzata dal movimento pacifista Christian Action.

● **Manifestazione antimilitariste per il 2 giugno.** Il Partito Radicale e la Lega degli Obiettori hanno organizzato, in occasione della parata militare del 2 giugno a Roma, una contro-manifestazione alla quale hanno partecipato una cinquantina di giovani radicali, antimilitaristi e nonviolenti.

La manifestazione aveva lo scopo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sui significati di quella celebrazione militarista. I dimostranti portavano in corteo una bara con i nomi degli alpini morti a Malga Villalta sotto una slavina, volendo ricordare con questo gli «assenti» alla parata, cioè i morti di «naja», i detenuti nelle carceri militari, tutte le vittime della repressione militare.

La manifestazione è stata interrotta e dispersa da una violenta carica delle forze di polizia che ha picchiato e caricato sui cellulari quasi tutti i giovani presenti. Alcuni dimostranti hanno dovuto poi ricorrere alle cure del pronto soccorso.

Nel pomeriggio a cura del MIR, dell'MCP e di altri, tra cui i baraccati dell'acquedotto Felice, si è tenuto un sit-down davanti alla fiera di Roma e un fitto volantinaggio tra i visitatori. I promotori della protesta hanno fatto pervenire al Presidente Leone una lettera in cui si affermava tra l'altro che di fronte ai gravi problemi che affliggono il paese, di fronte al problema dei sessantamila baraccati romani, non era tollerabile lo sperpero di 2 miliardi per organizzare una parata e un banchetto per duemila persone, in occasione della Festa della Repubblica che la Costituzione vuole «fondata sul lavoro» e non «sulle forze armate».

Tragicamente vera doveva dimostrarsi nello stesso giorno la bara che i radicali avevano portato in segno di protesta: mentre la pattuglia acrobatica delle «Frecce tricolori» rientrava, due aerei venivano a scontrarsi provocando la morte di uno dei piloti.

● **Tre preti denunciati per vilipendio.** La Procura della Repubblica di Pinerolo ha richiesto al Ministro di Grazia e Giustizia l'autorizzazione a procedere nei confronti di due preti di Pinerolo, Giorgio Accastelli parroco di S. Lazzaro e don Pierfranco Barbero, perché colpevoli di «vilipendio della Repubblica, delle istituzioni costituzionali e delle forze armate».

L'episodio incriminato risale al 1° novembre 1971, quando davanti alla chiesa parrocchiale fu distribuito un foglio ciclostilato nel quale, tra l'altro, era scritto che «se per le autorità militari, religiose e civili, il 4 novembre è un giorno di festa, per le masse proletarie è un giorno di lutto». Nel volantino si affermava inoltre che «gli eserciti non sono al servizio del popolo ma dei padroni, servono per la repressione delle lotte popolari a difesa della proprietà e degli interessi di chi è al potere».

Anche un altro prete, don Marco Bisceglia, parroco del S. Cuore a Lavello (Potenza), iscritto al Partito Radicale, è stato denunciato recentemente dai carabinieri per vilipendio delle forze armate, vilipendio della Repubblica, vilipendio delle istituzioni costituzionali, oltre che per istigazione a disobbedire alle leggi e a delinquere. I fatti risalgono ad un dibattito seguito ad una conferenza tenuta a Muro Lucano da padre Ernesto Balducci. Don Bisceglia intervenendo aveva denunciato il ruolo storico di oppressione e di sfruttamento che lo stato nazionale aveva avuto nei confronti del Mezzogiorno, della sua cultura e della sua popolazione. Don Bisceglia aveva anche auspicato l'uso di metodi nonviolenti e di massa come la disobbedienza civile e il rifiuto di pagare le tasse.

● **Scuola per obiettori di coscienza.** Dallo scorso anno è stato iniziato in Norvegia un esperimento che consente ad un certo numero di obiettori di frequentare un corso nel periodo iniziale del loro servizio civile alternativo, tenuto da organizzazioni pacifiste. I corsi riguardano materie quali la difesa civile, la nonviolenza, la scienza sulla pace e i conflitti, problemi sociali, ecc. Per ulteriori informazioni scrivere a: Forskolen for Zivile Tjenestepiktige, Boks 8, N-2631 Ringebu (Norvegia).

● **Giovanni Franzoni.** Il 13 giugno l'abate Franzoni ha reso pubblica la lettera pastorale con la quale comunica la decisione di lasciare l'abbazia di S. Paolo a Roma. La lettera, intitolata «La terra è di Dio», contiene una lunga serie di considerazioni sulla chiesa locale romana (vari ordini religiosi sono notoriamente tra i più grandi possessori di aree fabbricabili e sono tutt'altro che estranei alle speculazioni che su di esse si sono fatte e si fanno), e indica il nuovo settore di impegno in cui Franzoni intende spendere gli anni futuri. «La pace monastica — scrive il religioso — si può trovare nel lavoro o in mezzo ai poveri, in mezzo a coloro che sono dipendenti, conducono una vita precaria e devono lavorare otto ore al giorno per un padrone che non fa che usare il lavoro per sé. (...) Il nuovo deserto che i benedettini sono chiamati a fecondare è la periferia anonima delle grandi città con i suoi cattivi odori, con i suoi rumori sgradevoli, con il suo abitare in modo compresso».

Franzoni ha effettuato molte iniziative contro la guerra. Ricordiamo i suoi digiuni per la pace nel Vietnam e nel Pakistan. L'anno scorso a Udine ha tenuto un dibattito, nel quadro della 6ª Marcia Antimilitarista Trieste-Aviano, sul tema: «Credenti e non credenti di fronte al diritto-dovere all'obiezione di coscienza». Disse in quell'occasione: «Noi nonviolenti dobbiamo condurre una lotta che deve essere più intensa di quella della guerriglia urbana».

● **Non riconosciuto il servizio civile nel 3° mondo.** Cinque obiettori di coscienza che avevano svolto due anni di servizio civile in Somalia in sostituzione del servizio militare come previsto dalla legge Pedini, si sono visti recapitare la cartolina precetto per fare ugualmente il servizio di leva. Sono Franco Caprioglio, torinese e militante del MAI, i fratelli Claudio e Sergio Cremaschi e Guido Longhi di Bergamo, Cornelio Bergantino di Lodi. Inseriti come insegnanti in scuole elementari e medie (rette da padri francescani), si erano trovati a doverne contestare i sistemi didattici (solo storia italiana, nulla della storia somala e degli altri paesi africani) e disciplinari (scolarci messi in cella di rigore, nerbate, e simili). Avevano inoltre partecipato a iniziative di alfabetizzazione di figli di pastori nomadi, e lavorato come manovali alla costruzione di scuole e ospedali. Tutto ciò sollevava reazioni positive nell'opinione pubblica somala, interessata anche con articoli sulla stampa; al contrario l'ambasciatore italiano in Somalia diffidava gli obiettori dal coinvolgersi ulteriormente nel dibattito politico-culturale del paese.

Una forte mobilitazione, anche di forze sindacali, politiche e parlamentari, contro l'invio delle cartoline precetto agli obiettori, ha fatto sì che il richiamo alle armi sia stato, per ora, rinviato a settembre.

● **ONU: Obiezione di coscienza.** Una proposta presso la Commissione delle Nazioni Unite dei Diritti dell'Uomo per assicurare il riconoscimento universale del diritto all'obiezione di coscienza, è stata rinviata all'anno prossimo su richiesta dell'Unione Sovietica. Una risoluzione dell'Olanda e dell'Austria invitava gli Stati membri dell'ONU a riconoscere questo diritto, prevedendo un servizio alternativo consistente in un «lavoro per lo sviluppo del benessere della società».

Il delegato sovietico ha osservato che secondo la Costituzione dell'URSS è un sacro dovere per ogni cittadino sovietico di proteggere la propria nazione. Ha pure chiesto che cosa accadrebbe in caso di aggressione se i giovani rifiutassero di difendere i loro paesi.

Il risultato della votazione richiesta dall'Unione Sovietica, assecondata dal Cile, per il rinvio della questione all'anno prossimo, è stato di 15 voti a favore, 9 contro e 4 astensioni.

● **Contestata la festa della mamma.** A cura di un gruppo di mamme e dell'Associazione Radicale Veneziana, è stato affisso a Venezia in occasione della «festa della mamma» un manifesto rivolto a contestare questa giornata come un'altra mistificazione prodotta dalla nostra società nei confronti del ruolo della donna. Ne riportiamo integralmente il testo che troviamo interessante:

«MAMMA! RIFIUTA LA TUA FESTA PERCHÉ DOMANI SARAI ANCORA

la SERVA, senza orario e senza paga, della casa e della famiglia. Dovrai avere dieci mani per rendere la tua casa come uno specchio (te lo dice la TV) e mai un minuto veramente tuo. Magari ti sentirai in colpa se sarai stanca ed esaurita e non riuscirai a concludere nella giornata quelle faccende che nessuno vorrà dividere con te. L'OGGETTO SESSUALE PASSIVO sempre pronta a soddisfare ogni desiderio del marito. Dovrai tenerti aggiornata, leggendo esclusivamente giornali femminili (per moda, trucco, ecc.), sempre in gara con le altre, perché sarai giudicata soltanto per le tue forme e non per il tuo cervello. Per te quindi i problemi sociali e politici non dovranno esistere.

la MAMMA ANCHE DI TUO MARITO, il quale, come tipico prodotto della società, sfogherà a casa le proprie frustrazioni e pretenderà di ritrovare nella moglie la propria madre, al cui modello per comodo non vorrà rinunciare.

la MAMMA SUPERPROTETTIVA, che soddisferà ad ogni bisogno fisico dei figli, impedendo loro di imparare ad essere autosufficienti. Dovrai lasciare alla società poi il compito di educarli e inserirli nei suoi schemi. Farai così dei tuoi figli individui incapaci di scelte autonome, pronti a dire signorisi (vedi scuola, chiesa, servizio militare, sfruttamento nel lavoro).

la MAMMA CHE NON POTRÀ DECIDERE quando e se diventare mamma. La società di oggi non vuole che tu faccia troppi figli, ma non ti mette a disposizione mezzi sicuri per regolare le nascite ed è capace soltanto di dare a te tutte le colpe quando sei costretta ad abortire».

● **Servitù militari.** Gravissimo è il danno provocato dalle servitù militari. Nella regione Friuli-Venezia Giulia, zona nella quale si svolgerà la 7ª Marcia Antimilitarista, su 218 comuni, 151 sono soggetti alle servitù militari. L'intera superficie nazionale soggetta alle servitù militari è di 350.000 ettari, di cui 270.000 (pari al 45% del territorio) solo nel Friuli. Le servitù militari in questa regione impediscono l'installazione di industrie private e provocano il trasferimento di quelle poche già esistenti. Nell'imporre una servitù lo Stato ha l'obbligo di pagare una «giusta indennità» che consiste nella cifra irrisoria di lire 3.000 per ettaro.

● **Vietnam.** Il Comitato per la liberazione dei prigionieri politici nel Sud-Vietnam ha fatto stampare una raccolta di documenti (p. 200, L. 1.200) sulla situazione delle vittime politiche della repressione di Van Thieu. I fondi raccolti dalla vendita del volume serviranno per finanziare l'opera di liberazione delle 200-300 mila persone che si trovano nelle carceri sudvietnamite. Il libro si può richiedere al MAI, Via Venaria, 85/8, 10148 Torino.

● **Dibattito MAI-II Manifesto.** Il MAI di Torino ha pubblicato un quaderno che raccoglie tutti gli articoli comparsi tra maggio e giugno dello scorso anno su il manifesto, riguardanti un dibattito avvenuto tra il MAI e collaboratori di quel giornale sul tema «Lotta di classe e nonviolenza». Si può richiedere al MAI, Via Venaria, 85/8, 10148 Torino, inviando L. 200 anche in francobolli.

● **Contestata la propaganda militare nelle scuole.** Il 12 aprile gli alunni maschi delle classi quinte del Liceo Scientifico bresciano «Calini» erano stati chiamati a partecipare ad una conferenza di propaganda militare, tenuta da ufficiali, su «La Marina Militare». Un volantino a firma del Movimento Nonviolento e C.U.B. Calini ha sollecitato al boicottaggio della conferenza. Mentre a questa non hanno partecipato che una quarantina di allievi, circa 150 studenti si sono riuniti in tre aule diverse formando gruppi di studio sul tema: «L'esercito e la sua funzione nella società italiana». Nonostante il tentativo di impedimento del preside, i gruppi hanno proceduto regolarmente nelle loro discussioni, affermando il principio del rifiuto a ciò che di sbagliato veniva loro imposto dall'alto, per scegliere invece quanto era di interesse e meritevole di approfondimento.

ANCORA SULLA DEMOCRATIZZAZIONE DELL'ESERCITO

In una corrispondenza dalla Germania Federale, il manifesto del 14 aprile informa che gli Juso (giovani socialisti del partito di Brandt) hanno elaborato un documento, in collaborazione con un gruppo di ufficiali della Scuola tecnica superiore di Darmstadt, sulla democratizzazione delle forze armate. « Democratizzazione — scrive l'articolista — vuol dire informazione, consultazione, codicisione, in una parola "cogestione" (*Mitbestimmung*), la socialdemocratica corresponsabilizzazione dei lavoratori all'interno delle imprese, uno dei punti chiave del programma di riforme della S.P.D. In sostanza, dicono gli Juso, le forze armate non debbono essere sottratte al generale processo di democratizzazione. Il loro documento dunque si apre con una vera e propria dichiarazione del diritto dell'uomo a "realizzare nella dignità la propria personalità". Ciò implica che il militare non può accettare la sospensione dei suoi diritti di cittadino, ma deve continuare ad esercitarli in forma appropriata anche all'interno dell'esercito.

« Nulla di eversivo, si badi bene — continua l'articolista —. Tutto deve avvenire attraverso forme legali, sanzionato in istituzioni garantite da apposite leggi. Le pezze di appoggio ineccepibili degli Juso sono la Costituzione della Repubblica Federale, e soprattutto il famoso programma di Bad Godesberg, la carta dei principi della socialdemocrazia tedesca postbellica. La cogestione nelle forze armate non contesta il principio dell'obbedienza al comando, ma propone di democratizzarlo attraverso l'istituzione di consigli (Räte) al livello di compagnie e di battaglione ».

A confronto dell'iniziativa qui riferita — valida per noi semplicemente ad assicurare a moltitudini di cittadini un maggiore spazio di dignità umana e di libertà individuale in una struttura schiavizzante quale è l'esercito — presentiamo lo scritto seguente che critica nella sua portata politica il concetto di « democratizzazione » delle forze armate. Per noi tale concetto è non soltanto contraddittorio sul piano teorico, ma negativo sul piano effettivo del superamento delle strutture militari la cui presenza contrasta con il fondamentale principio dell'internazionalismo socialista ed è di impedimento ad ogni autentica liberazione dell'uomo.

Per la Costituzione italiana (art. 52) « L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica ». Non è un caso che si faccia riferimento allo spirito, e non alla lettera democratica, perché l'ordinamento delle Forze armate (codici penali militari; regolamento di disciplina; altre norme e disposizioni) è per natura sua liberticida e opposto alla democrazia.

Ma i partiti della sinistra pongono tra i loro obiettivi la « democratizzazione » delle forze armate. In nome della democratizzazione escludono l'abolizione della leva obbligatoria, essendo questa — a loro giudizio — il tramite tra paese e forze armate, e la garanzia popolare contro una casta militare golpista.

Più radicali, ma della stessa linea, i compagni del PID (Proletari in Divisa = Lotta Continua) e dei CMCM (Collettivi Militari Comunisti Manifesto) vogliono la lotta nelle caserme per conquistare ai soldati migliori condizioni di vita e libertà di espressione politica.

Mentre riconosciamo sacrosante queste lotte, e dobbiamo incondizionata gratitudine e solidarietà ai compagni che affrontano grossi rischi per alimentarle, diciamo che la linea, parlamentare o extraparlamentare, della « democratizzazione », è a nostro avviso impossibile.

Si possono certo, in teoria, cambiare i regolamenti, con l'azione parlamentare o extraparlamentare. Ma l'essenza antidemocratica delle forze armate non può essere cambiata; e dico questo sia per motivi specifici

alle Forze armate italiane, sia per motivi generali, riferendosi a tutte le forze armate possibili.

Quanto alla situazione italiana, troppo spesso si dimentica che il popolo italiano non è minimamente padrone delle sue forze armate. Prima le clausole del trattato di pace, e poi l'ingresso nella NATO, hanno significato l'abdicazione alla sovranità nazionale sull'organizzazione e sui fini delle forze armate. Le decisioni che contano, sulla dislocazione e l'impiego dei reparti, vengono tutte prese a livello NATO. La partecipazione democratica dei soldati potrà arrivare alla determinazione dei turni di guardia e della pulizia dei cessi. Ma i comandi NATO non permetteranno mai che si metta in discussione la loro strategia, i loro obiettivi, e non permetteranno nemmeno cambiamenti politici che possano in futuro mettere in discussione questa strategia (es. Grecia).

Facciamo allora l'ipotesi più radicale: non solo i partiti di sinistra ottengono che l'Italia esca dalla NATO e si dichiari neutrale, ma ottengono addirittura che si organizzi l'esercito popolare, sul modello leninista del 1917: uguaglianza di grado per tutti i militari, principio elettivo per tutte le cariche (cfr. Reed, « Dieci giorni che fecero tremare il mondo », note al cap. XI). Avremo in questo modo un organismo democratico? Nossignore; avremo sempre un organismo sottoposto alle decisioni improvvise e insindacabili di un comandante, unico o ristrettamente collettivo non importa, decisioni sempre gravissime, significando sempre vita o morte, libertà o schiavitù.

Le decisioni non possono non essere improvvise e insindacabili; la guerra moderna, con missili e aerei, si decide in poche ore; di fronte poi ad una sollevazione popolare, o gli ordini vengono eseguiti senza discutere per reprimerla, o si passa dalla sua parte. In conclusione, o le forze armate sono antidemocratiche ed autoritarie, o sono totalmente inutili. E questo è vero sempre, anche in una società socialista e democratica.

E' per questo che l'unica riforma possibile delle forze armate è l'abolizione. E' per questo che l'antimilitarismo è una conseguenza necessaria del marxismo di Marx, mentre viene osteggiato dal marxismo eretico-burocratico di Stalin, del socialismo in un solo paese.

Ma in Italia c'è un argomento particolare, che sta molto a cuore al PCI. I giovani di leva devono garantire la presenza democratica del paese nelle forze armate, contrapposta alle tentazioni fasciste per un esercito di mestiere.

Questo significa che il PCI strumentalizza le sofferenze, le frustrazioni, i danni fisici e morali, le morti, di trecentomila giovani ogni anno. E ciò è assai grave. E per di più è anche una strumentalizzazione sbagliata, velleitaria. Perché l'esercito di mestiere in Italia c'è già: sono tutti gli ufficiali e sottufficiali di carriera, oltre a carabinieri, polizia, finanza, parà, lagunari. E' questo esercito di mestiere, e non il paese, che ha potere assoluto sull'esercito di leva, che può strumentalizzare senza subire controlli, che plasma i giovani secondo l'ideologia borghese: individualismo, menefreghismo, sotto missione, crumiraggio, favoritismi.

E mentre non si può in coscienza affermare che la maggior parte dei militari di carriera sia fascista, si può tranquillamente dire che la quasi totalità di essi sia imbevuta di questa ideologia borghese. Si che porre i giovani nelle loro mani, e soprattutto i giovani proletari, significa distruggere la cultura proletaria, la carica rivoluzionaria del proletariato. Anticipare l'età di leva, come anche il PCI propone in nome dell'efficienza, significa esporre a quest'opera di diseducazione ragazzi ancora più inesperti ed influenzabili.

Per un partito popolare e socialista, la « democratizzazione » è una tattica suicida.

Giulio Giampietro

Contro il commercio delle armi

Un documento dell'episcopato francese e della Federazione protestante di Francia, intitolato « Nota di riflessione sul commercio delle armi », ha richiamato l'attenzione di tutti sui pericoli che derivano dal traffico di armi ed ha nello stesso tempo provocato la reazione del mondo politico ed economico francese.

« Davanti alla condanna non tanto della guerra e della violenza in genere — ha scritto Nazareno Fabretti in *Politica* del 13 maggio 1973 —, ma del commercio delle armi in modo specifico, il gollismo francese ha strillato come un tenore con la mano sul cuore: la *grandeur* ha gridato ancora una volta tutte le sue maiuscole, accusando praticamente le Chiese cristiane di disfattismo ». La « Nation », organo ufficiale del partito gollista, ha subito polemizzato contro cattolici e protestanti richiamando gli « eminenti teologi » a tenere presenti le esigenze della difesa del Paese. « L'argomento più ingenuo — ha scritto ancora N. Fabretti — è stato quello che doveva essere l'argomento principale: se la Francia cessa di esportare armi, e quindi di produrle, è sicura che, per esempio, Stati Uniti e Russia faranno lo stesso? e se non faranno lo stesso, come potrà la Francia correre il rischio di restare senza armi sufficienti? Come se non lo sapessero ormai anche i polli — commenta Fabretti — che la *force de frappe* francese da De Gaulle a Pompidou, è servita solo ad alimentare le vignette e le barzellette degli umoristi. Del resto, si sa dove e a chi giungono molte delle armi tradizionali prodotte in Francia (...). Il pretesto della difesa, a proposito di una sempre più forsennata esportazione negli stessi paesi potenzialmente avversari, appare più ridicolo che mai ».

E' facile capire la reazione brutale di Pompidou e dei gollisti più conservatori, di fronte alla precisa accusa dell'episcopato francese al traffico di armi, quando si pensa che la Francia è sempre stata ed è ai primi posti tra i paesi produttori ed esportatori di armamenti. La voce "armi", con vendite per oltre 7.200 milioni di franchi, rappresenta l'8% delle esportazioni della Francia la cui industria bellica impiega circa trecentomila persone e serve a coprire, almeno in parte, il deficit delle spese nucleari.

Il documento non tralascia di ricordare che sono presenti, in quello che definisce « l'ingranaggio diabolico » del commercio di materiale bellico, anche gli altri "grandi" (Stati Uniti, Unione Sovietica, Inghilterra) e quei "minori" rintracciabili tra quei paesi, come Svezia e Svizzera, che mostrano ufficialmente una candida faccia di pacifismo. (Noi non dimentichiamo nemmeno l'Italia che è al quinto posto nelle esportazioni d'armi!). Ma nella vendita francese di armi è prevalente l'aspetto commerciale più che politico: la Francia, è stato detto, tratta questa "merce" come i suoi vini e i suoi formaggi.

Del commercio di armi il documento sottolinea fondamentalmente due aspetti tragici. Primo: il fatto che le armi molto spesso finiscono con l'essere usate e che guerre più o meno locali trovano alimento nel gran giro internazionale degli armamenti. Secondo: il fatto che gli acquirenti sono di solito i paesi poveri i cui governi sottraggono denaro alle iniziative rivolte a migliorare le condizioni di vita dei propri popoli. Una parte infatti dei finanziamenti, che provengono dall'estero ai paesi sottosviluppati sotto forma di aiuti, vengono utilizzati per l'acquisto di armi.

Il documento non si limita comunque soltanto ad esaminare e denunciare il complesso fenomeno del commercio d'armi; in

(Segue a pag. 11)

Violenza, nonviolenza e obiezione di coscienza

Carmelo R. VIOLA

La sera del 12 aprile u.s. è stata tenuta una conferenza-dibattito sulla nonviolenza, l'obiezione di coscienza e il servizio civile alternativo con riferimento alla recente legislazione in materia, in Acireale (Catania), promotori i giovani nonviolenti del luogo e il sottoscritto, relatore l'obiettore di coscienza Matteo Soccio.

Si può dire che sono state rappresentate, anche se non sempre negli elementi più capaci, le varie correnti socio-politiche: dal religioso in tonaca al socialista moderato, al comunista di stretta osservanza moscovita, all'anarchico. Gli interventi sono stati molti ed hanno messo in evidenza la più grossolana e banale ignoranza della vera natura e dei fini e dei limiti della nonviolenza e purtroppo anche i pregiudizi sulla natura della vera rivoluzione e sulle possibilità autoregolatrici dell'uomo (senza le quali è ozioso parlare di rivoluzioni liberatrici).

Perciò, ho pensato di cogliere l'occasione per esporre, sulla scia dell'eco della manifestazione suddetta, il mio punto di vista sui vari aspetti della materia, allo scopo di promuovere altri incontri-dialogo anche attraverso queste pagine.

(N.d.r. - Data la lunghezza dello scritto di Viola, non possiamo pubblicarne ora che una prima parte; la parte restante verrà pubblicata nel prossimo numero).

Per sostenere la nonviolenza occorre comprendere la violenza. Si ripete, anche da parte di specialisti, che l'uomo è naturalmente aggressivo, che la violenza è la traduzione pratica dell'aggressività, che l'aggressività va «sfogata» e che a tale scopo sarebbero utili le competizioni agonistiche come lo sport, e la guerra! L'uomo, insomma, sarebbe irrimediabilmente aggressivo e violento e pertanto la nonviolenza sarebbe una fuga mentale dalla realtà, un atteggiamento contro-natura o un pretesto per coprire la propria vigliaccheria. Ma che cos'è l'aggressività? Un vero virus polemogeno, cioè portatore di conflitto? C'è tutto da chiarire.

Che cos'è l'aggressività.

Aggredire vuol dire etimologicamente «avvicinarsi a». Gli esseri viventi, per il solo fatto di trovarsi in uno stesso ambiente e di doversi scambiare delle prestazioni fisiologiche (ricambio fisio-ambientale, mutualità esistenziale), si avvicinano necessariamente gli uni agli altri: in questo senso e solo in questo si aggrediscono. L'amore, per esempio, è una reciproca aggressione!

Si gioca sull'equivoco intendendo aggressività come offensività. L'aggressività è espressione di bisogni vitali: l'animale è tanto più aggressivo quanto più sono urgenti i suoi bisogni vitali come quello di nutrirsi, di accoppiarsi o di liberarsi dalla paura. Si gioca sull'equivoco riducendo il significato di aggressività all'estrinsecazione urgente, passionale, esasperata, talvolta drammatica, di questa. Tale estrinsecazione può essere offensiva. Più costrittiva è l'urgenza dei bisogni vitali, più violenta ed offensiva può apparire od essere la loro soddisfazione, più il comportamento dell'essere vivente è suscettibile di regressione dalla volontarietà alla spontaneità, dalla scelta alla necessità, dalla ragione critica e morale alla pura istintualità animale. La

privazione può ridurre un genio allo stato di un bruto. Al livello animale o umano-primitivo l'individuo tende a soddisfare i propri bisogni vitali utilizzando la vita e la morte di altri individui. L'offensività è un modo animale o paleo-umano di essere aggressivi, ovvero di soddisfare i bisogni vitali.

Tutto il mondo organico diviene per reciproca aggressione offensivo e distruttivo; del resto, anche nel mondo inorganico avviene la stessa cosa. Quando diciamo che tutta la natura è violenta, diciamo una verità con termini impropri, perché la violenza è un concetto riferibile solo all'azione consapevole dell'uomo, ovvero all'irrazionalità dell'uomo. La natura semplicemente si trasforma. Analizzando l'aggressività, di cui tanto a sproposito si è parlato e si parla, si scoprono dei bisogni da soddisfare, come analizzando la materia si scopre l'energia. L'aggressività è un modo o una qualità, non una sostanza. La violenza è la sopravvivenza dell'aggressività offensiva al livello umano-cosciente o umano-irrazionale. La violenza è l'animalità umana.

L'uomo è per natura violento?

Non ha senso dire che l'uomo è naturalmente violento senza sapere cos'è l'uomo. Ma quando lo sapessimo, cioè avessimo la cognizione definitiva dell'uomo, sarebbe superfluo dirlo perché la eventuale qualità della violenza sarebbe contenuta nella definizione nominale stessa dell'uomo, esattamente come gli attributi di «dio» sono contenuti nella parola-concetto «dio». Noi invece possiamo giudicare globalmente solo il mondo preumano, essendo oggetto di esperienza storica, e ipotizzare quello post-animale. Possiamo dire che l'uomo è inizialmente violento in quanto partecipe del divenire organico, ma niente ci autorizza a sostenere che egli sia destinato a restare tale.

Non esiste l'archetipo dell'uomo, che è un prodotto della storia, e quindi quello che diviene. La parola «natura» è equivoca non foss'altro perché contiene tutti i possibili gradi della natura stessa, da quella dell'ameba a quella del genio! L'uomo è inizialmente animale ma ciò non significa che sia naturalmente animale. L'animale sopravvive nell'umano ma non è l'umano. Parimenti, nasce ignorante, ma quando nasce non è ancora un uomo. Perciò, è improprio parlare di bambino violento, perché il bambino è più animale che umano. Se la natura di una pianta è nel suo seme, a maggior ragione è nella pianta adulta. Tutto il discorso sulla pretesa «naturalità» della violenza è basato su un'analogia arbitraria tra il mondo non umano e quello umano. Nel mondo non umano la legge della reciproca distruzione ha una ragione sufficiente nella dinamica bioambientale che è fine a se stessa (il mondo tende a sopravvivere nella sua globalità): non è certamente edificante un mondo che vive di morte, ma questa considerazione esula dal tema di questo articolo.

Ciò che importa notare è che l'uomo può

porsi, e si pone, come natura a sé. L'uomo nasce figlio della natura animale ma può diventare, e diventa, figlio di sé. La violenza — che è, per definizione, umana — non ha ragion d'essere se non come **residuo animale** o come **fatto di imitazione** (psico-infantile) del mondo extra-umano. L'uomo, che accetta o pratica la violenza, semplicemente non è ancora uscito dall'infanzia storica della sua natura. Si pensa che poiché tutto diviene secondo la legge della distruzione (impropriamente, violenta), anche l'azione umana, per essere efficace, dev'essere violenta.

Violenza e ragione.

Se è necessaria la violenza, è superflua la ragione. Il genere umano ha conquistato il primato biologico rispetto al regno animale propriamente detto grazie all'uso della ragione, ma si avvia all'autodistruzione perché ha applicato la stessa ragione alla costruzione e all'uso di tecniche offensive e distruttive sempre più macroscopiche. Se ciò è nella natura dell'uomo, cioè se la violenza è inevitabile, vuol dire che la ragione è superflua — se non anche dannosa — perché è servita, e serve, a costruire una civiltà da distruggere e a realizzare dei dolori estranei al mondo animale e quindi altrimenti inesistenti. La verità è che l'uomo non nasce adulto ma lo diventa e che il modo di divenire della storia è stato distorto, bloccato e condizionato dall'accettazione, sia pure inconscia, della violenza come fatto connaturale piuttosto che come **vizio d'origine** (l'unico possibile **peccato originale** cancellabile col **battesimo** della ragione). Se l'uomo nasce animale e, solo in tal senso, violento, ciò non vuol dire che debba restare tale: al contrario, egli può e deve evolversi verso la realizzazione della natura umana, che supera la natura animale.

La violenza, corrispondente umano dell'offensività animale, è quanto si fa per menomare o distruggere il proprio simile (e, per esteso, qualsiasi essere vivente) colpendolo nella sua area vitale, nei suoi interessi esistenziali e nei suoi beni affettivi. Ma la violenza, fatto umano, è molto più dell'aggressività fisica e animale, perché utilizza gli accorgimenti della ragione e capitalizza quelli dell'esperienza. Essere violento significa essere distruttivo anche e spesso al di là di ogni rapporto di aggressività fisica, e quindi essere mentalmente crudele, mentire, sfruttare, plagiare... La violenza è tanto nella catechizzazione dell'infanzia quanto nella propaganda destinata a «persuadere» gli adulti ad agire per suggestione. La violenza è anche un modo di pensare agli altri come a dei concorrenti e di pensare ai concorrenti come a «nemici da distruggere». La civiltà competitiva, cioè basata sulla competizione della prepotenza e quindi del profitto privato e/o di potere, è quella che domina la scena del mondo. Il pregiudizio o il sofisma dell'analogia dell'azione umana con la natura extra-umana è così radicato che perfino le tecniche rivoluzionarie ricorrono alla violenza. E la peggiore delle violenze è quella accettata razionalmente, programmata ed impiegata come risorsa umana. Il pa-

radosso è quello di utilizzare un fatto emozionale, come quello della violenza, fuori della sua sede naturale, cioè in sede razionale. E' il rifiuto della violenza che segna la fine dell'animale e il principio dell'umano.

Significato della nonviolenza.

La nonviolenza non è una scelta come un'altra come non è una scelta quella di essere maggiorenne. Non v'è possibilità di scelta tra l'autodistruzione e la libertà: i conflitti e le contraddizioni della civiltà attuale sono sintomi inequivocabili di un abnorme sviluppo alienante della civiltà stessa intesa come possibilità umana di sganciamento dalla dinamica animale. Al livello umano, non è il solo mondo nella sua globalità che interessa ma anche e soprattutto l'individuo come parte unica e irripetibile del mondo stesso.

Nonviolenza significa:

a) recupero dell'umano **alienato** dall'uso della violenza (cristallizzazione dell'aggressivo-offensivo nell'uomo; coltivazione artificiale della violenza fuori della ragione fisiologica, emotiva e istintuale);

b) realizzazione di tutto l'umano;

c) conciliazione dell'uomo con sé stesso e con la sua storia;

d) l'unico modo con cui l'uomo si pone come **eccezione morale** al centro di un universo **amorale** che diviene per interdizione;

e) la via per la vera rivoluzione.

Il principio della nonviolenza è il fulcro della morale dell'uomo e della civiltà. E' la condizione per cui un uomo si fa ed è un essere morale, cioè consapevole e responsabile; è l'essenza di un vero, anzi del vero umanesimo, inteso come esperienza dell'uomo che fa sé stesso; è, per chi possa interessare, l'unica via che conduce all'anarchismo, inteso come affermazione dell'uomo contro l'autorità della violenza (o la violenza dell'autorità); è l'unica possibile religione per coloro che una religione vogliono professare in quanto vuole l'uomo **responsabile in prima persona**; è la prima condizione perché si realizzi il massimo di tolleranza, di collaborazione e di produzione di beni sociali. La nonviolenza è la scelta (senza alternative) di essere uomo e pertanto interessa tutta la vita e tutte le implicazioni sociali. Un nonviolento non può essere uno sfruttatore, cioè non può aderire ad un sistema politico-economico che persegue l'asservimento e lo sfruttamento dell'uomo; non può parteggiare per il mondo capitalista né per gli apparati militari. Il nonviolento non può rendersi complice di chi esercita la violenza.

La nonviolenza si pone direttamente nel vivo della realtà come superamento di tendenze assurde che si risolvono in conflittualità inutile e quindi in autodistruzione. Tali tendenze assurde sono tutte riportabili alla pretesa di usare il nostro simile come nostro mezzo, e quindi alla violenza, ovvero alla violenza dell'autorità. Sulla nonviolenza si costruisce la morale dell'accettazione dell'altro e del diverso e della non-contrapposizione. Siffatta morale della nonviolenza (o della non autorità - cfr. anarchismo) porta:

a) all'affermazione dell'autonomia individuale;

b) all'esautorazione dell'autorità dell'alto (potere);

c) per converso, al trasferimento del potere verticale alla base, ai gruppi e, per esteso, al basso.

Al limite, io vedo delle comunità nelle quali la varietà individuale finisce laddove comincia la funzionalità sociale. Poco importa che questo si chiami comunismo libertario, oppure onnicrazia (Aldo Capitani): è una situazione sociale i cui compo-

nenti sono concordi almeno su una cosa: che la collaborazione è più conveniente del conflitto, sotto tutti i possibili punti di vista. Come si vede, la pratica della nonviolenza ha troppe implicazioni umane perché possa essere soltanto un **atteggiamento volontario**, cioè di scelta facoltativa.

Una questione di civiltà.

La nonviolenza è una **questione di civiltà**, intendo dire che non interessa il singolo individuo preso isolatamente né le sue attitudini e preferenze di temperamento: non si è nonviolenti solo perché si aborre la violenza ma soprattutto perché la violenza ci costringe alla giungla. Ovvero, si è nonviolenti in quanto membri di una comunità umana e non di una giungla antropomorfa. E' necessario anche sentire la nonviolenza come repulsione della sofferenza altrui e come simpatia con il nostro simile (e con ogni essere vivente); ma con o senza il movente interiore, la nonviolenza è anzitutto un **suggerimento** della ragione civile, un principio di scienza sociale. La nonviolenza è di più: è una **questione di sopravvivenza collettiva**, perché la civiltà della violenza, la civiltà-giungla sta per toccare i limiti della funzionalità, cioè sta per esplodere essendo incapace di **contenere** le proprie contraddizioni. Alimentare la dinamica della violenza significa spingere la civiltà verso la rovina totale. La nonviolenza è anche una **questione di sapere amare i figli** e, per esteso, l'infanzia, perché amare i figli o i bambini significa preoccuparsi del loro avvenire, significa preoccuparsi di quello che sarà il loro mondo. Per tutte queste ragioni, la nonviolenza è contemporaneamente una **questione di coscienza** e una **tattica ragionata di sopravvivenza collettiva**, perché non può esserci uomo vero senza coscienza né salvezza senza uomo. Quindi, il nonviolento è un uomo impegnato con sé stesso, con la società e con il futuro del mondo.

Equivoci sulla nonviolenza.

La nonviolenza raccoglie i più numerosi ed i più grandi equivoci ed anche le più grandi diffidenze, più di qualsiasi altro movimento e dello stesso anarchismo, e ciò avviene per diverse ragioni:

a) perché la violenza serve al potere;

b) perché non è possibile una distinzione netta tra ciò che è violento e ciò che non lo è;

c) perché la civiltà è ancora caratterizzata dalla dinamica della violenza (autorità e obbedienza — potere e soggezione — capi e sudditi) e questa **appare** una costante naturale e ineluttabile della civiltà stessa.

Consegue che la nonviolenza appare, sul piano generale, come negazione della « natura » e rinuncia alla lotta; sul piano individuale, come copertura di vigliaccheria o come temerarietà folle e inutile o, in ogni caso, come un atteggiamento contraddittorio. D'altro canto, la professione di nonviolenza viene vista come condotta assolutista, fanatica, quasi mistica se non ascetica: il nonviolento negherebbe il mondo cui però ricorre per vivere e per sopravvivere. Perfino coloro che condannano la violenza come scelta volontaria (e quindi come dimensione naturale costante e come espressione reazionaria), la riabilitano come scelta di necessità e quindi come mezzo rivoluzionario.

Davanti al fenomeno della violenza riscontriamo tre atteggiamenti fondamentali:

a) quello riportabile al fascismo e a qualsiasi teoria politica che mira alla disciplina forzata delle masse. Per i fascisti la violenza è un fatto naturale poiché essi assumono per natura il divenire biologico ed animale: ne consegue che imitare la natura significa

istituzionalizzare la violenza. Il fascismo è la razionalizzazione dell'irrazionale, e lo Stato cosiddetto « etico » e il corporativismo (caricaturalmente copiazati dalle teorie platonico-aristoteliche) sono esempi viventi di organismi autoritario-servili in cui vige la legge del più forte, cioè la violenza legale.

b) Un secondo atteggiamento è quello di tutte le correnti social-comuniste che ricorrono alla violenza per creare un mondo sociale in cui non ci sia più necessità di violenza. E' una **promessa** di nonviolenza o una professione **differita** di nonviolenza. C'è comunque una coerenza nella loro programmazione: prima il potere, poi la libertà; prima lo Stato forte e quindi la socializzazione del potere; oppure, come sostengono i socialisti « conciliati » con il mondo borghese-capitalista, la violenza quanto occorre per difendere e conservare lo Stato democratico del capitalismo illuminato, cioè l'assenso popolare alla tirannia di un sistema antipopolare. Appare evidente che la violenza socialcomunista, seppure vinca delle battaglie sul piano appunto dei rapporti di forza con gli avversari, non realizza affatto la società socialista e libertaria. I socialcomunisti accettano la **nonviolenza dei poi**, che è un'utopia. Ciò che segue alla distruzione violenta di un apparato violento è inevitabilmente un altro apparato violento: di più ci può essere solo l'**intenzione** di utilizzare tale apparato per scopi diversi da quelli del precedente apparato. Ma può accadere — e quasi sempre accade — che la preoccupazione (e la necessità) di rinforzare anzitutto l'apparato difensivo-offensivo trasformi quest'ultimo in un moloch che schiaccia ogni dissenso e quindi ogni anelito alla libertà. Lo stalinismo è solo un caso-limite perché ogni dittatura è anzitutto un rullo compressore sull'uomo. D'altro canto, la « violenza paternalista » dei socialisti integrati, ovvero dei socialcapitalisti, si risolve nella violenza del sistema stesso.

c) Una terza posizione è quella degli anarchici « tradizionali », i quali, venendo meno alla stessa ragion d'essere dell'anarchismo, che è quella di **affermare l'uomo e negare la violenza sin da ora** (« alla libertà attraverso la libertà », « il fine non giustifica i mezzi »), sostengono anche loro la « nonviolenza del poi », accettando intanto il ricorso alla violenza per distruggere le strutture statali (cioè violente) della società. Essi sostengono di non volere ricostruire il potere, ma in realtà tendono a costruire un potere di tipo diverso. Infatti, ove vi è violenza lì c'è potere, e ove c'è potere lì non può esserci libertà (essenza dell'anarchia). La rivoluzione in armi prima e la comunità armata dopo, sono ben dei corpi o centri di potere. Tenere sotto controllo la situazione di un territorio è ben esercitare un potere.

Nonviolenza e liberazione dell'uomo.

La nonviolenza è il quarto atteggiamento possibile e l'alternativa storica capace di **recuperare** tutte le premesse e le finalità del comunismo e dell'anarchismo, ovvero di tutti i movimenti che tendono all'effettiva liberazione dell'uomo tra cui possiamo annoverare grosso modo anche dei movimenti religiosi come il cristianesimo e il buddismo. Bisogna distinguere tra movimenti che concorrono alla conquista del potere (fascismo, capitalismo, ecc.) e movimenti di liberazione dell'uomo. A tal riguardo vi è un grosso equivoco: che bisogni anzitutto raggiungere il livello di potere, conquistandolo, per distruggerlo dopo (socialcomunisti) o distruggerlo ipso facto (anarchici tradizionali). Perciò, ci sono movimenti di liberazione umana che si comportano, di fatto, come i movimenti di acquisizione del potere. Tale equivoco è dovuto ad un **errore di localizzazione**, cioè

all'errore di localizzare il potere nelle strutture organiche del potere stesso (poteri dello Stato e organizzazione economica), mentre, in realtà, queste sono soltanto i simulacri esterni di altrettante **strutture interiorizzate** che fungono da vere **matrici genetiche**.

Il rivoluzionario, che distrugge con la violenza un simulacro di potere per sostituirne un altro, sia pure di tipo diverso e con promessa di provvisorietà, rafforza l'immagine interna del rapporto di forza, e così perpetua quella dinamica della violenza che vorrebbe debellare.

Nel discorso rivoluzionario si trascura che **l'uomo, in quanto interiorizzatore del costume, è la struttura reazionaria più resistente**. Non si tratta di distruggere prima le strutture reazionarie per rifare l'uomo né di rifare prima l'uomo per rifare poi la società, ma di realizzare contemporaneamente le due cose. Poiché non può essere nemmeno una semplice questione di pedagogia, dato che ciò presupporrebbe una società già in grado di educare alla nonviolenza, si tratta di un **impegno di ragione e di coscienza** che l'adulto assume anche contro se stesso, cioè anche contro la resistenza delle proprie strutture interiorizzate.

Se il male del mondo è la violenza, il primo diritto-dovere dell'uomo è quello di dire no alla violenza stessa. Ed è come dire che il primo diritto-dovere dell'uomo è di affermare se stesso come tale, dato che la violenza è la qualità intrinseca dell'animale e della cecità biologica. Per valorizzare la violenza come fattore di progresso, bisogna mettere da parte l'individuo e ragionare **per categorie astratte**, come la specie, la patria (cfr. res patria in contrapposizione alla res publica), la gloria, il nome di un capo, un « libretto » (più o meno rosso). L'impegno della nonviolenza è il coefficiente di una **rivoluzione permanente**. Il problema è come debellare la violenza senza alimentare la violenza stessa. La rivoluzione del nonviolento è la più difficile perché è la vera rivoluzione. Agire secondo la nonviolenza è quasi una sfida al mondo che si muove secondo criteri di violenza — di violenza legalizzata — e che reprime violentemente solo quella violenza che gli si contrappone.

I vari tipi di violenza.

La violenza è ogni violazione, diretta o indiretta, fisica o meno, dell'area vitale di un essere vivente. Quale area vitale più autentica di quella costituita dal corpo e dal cervello di un individuo? Ho detto più sopra che non è possibile distinguere nettamente tra violenza e nonviolenza ed ora aggiungo: tra violenza utile e violenza abusiva. E ciò è dovuto al semplice fatto che, convivendo in uno stesso ambiente, non è possibile delimitare nettamente i confini della sfera vitale di ciascuno. D'altronde, se ciò fosse possibile, se cioè ognuno potesse essere un mondo assoluto distinto da tutti gli altri, verrebbe a mancare la stessa ragione d'essere della socialità e della nonviolenza. Se bastasse « separare » gli uni dagli altri, il problema sarebbe bell'e risolto: basterebbe abbandonare a sé ogni neonato.

Per l'uomo la libertà è una condanna e un privilegio e lo è perché egli deve ogni momento scegliere deliberatamente e responsabilmente dei modi di comportamento verso i suoi simili e il mondo circostante. L'obiezione che, ad un certo punto, viene mossa alla nonviolenza, è **la stessa** che viene mossa all'anarchismo: come si può non fare atto di violenza in nessun caso? Ovvero: come si può non esercitare il potere in nessun caso? Siffatta domanda tradisce l'ignoranza di fondo della materia da parte di chi la pone. Il valore generale di una for-

mula viene dato paradossalmente da un « particolare »: dalla sua messa a fuoco. La macchina fotografica è uno strumento stupendo ma non serve a niente se non è « messo a fuoco ». Si può sapere quante calorie occorrono ad un certo individuo nelle ventiquattro ore, ma esse non raggiungono l'effetto voluto se non si « focalizzano » i tempi dei pasti, il dosaggio e la distribuzione. Parimenti, lo slogan di « abbasso lo Stato » gridato ripetutamente senza misura e senza riferimento alle circostanze, è una reazione perlappunto « sfocata » e sprecata. Allo stesso modo, la formula della nonviolenza non è un **rifiuto indiscriminato** di ogni forma di violenza, ovvero di penetrare nell'area vitale dell'altro.

Grosso modo si possono distinguere così le forme di violenza:

a) violenza naturale; b) violenza mentale; c) violenza volontaria; d) violenza distruttiva; e) violenza strumentale.

Nella **violenza naturale** rientra il trattamento dei minori, degli ammalati da curare ed operare, dei pazzi o dei dissociati da mettere in condizione di non nuocere a sé e agli altri. Anche l'intervento a favore di chi subisce violenza, specie se si tratta di un bambino o di un debole, è violenza naturale. Essa può essere ridotta ma non mai eliminata del tutto.

Nella **violenza mentale** rientra quanto si pensa e si dice di polemico, di odioso e perfino di offensivo di un altro (cfr. la crudeltà mentale). Sono i pregiudizi legati al complesso d'inferiorità e al falso senso dell'onore che ne fanno una provocazione perfino sanguinosa. Quando lo scopo di tale « violenza » è quello di dire lealmente tutto quanto si pensa dell'altro, il suo impiego può essere salutare e, comunque, a confronto, è preferibile all'ipocrisia e alla simulazione, alla menzogna e alla riserva mentale. Il gioco democratico e il dialogo si sostanziano di sincerità, di chiarezza e di ciò che si dice « coraggio civile ». Che ben venga la polemica se serve a ristabilire l'armonia delle parti come una solenne lite tra due amici o amanti. Il fine della violenza mentale può essere il recupero o la repulsione: l'importante è non distruggere materialmente l'interlocutore.

La **violenza volontaria** è quella assolutamente gratuita e che non ha altro scopo che non sia la volontà del soggetto. E' un filone patologico che si estrinseca nelle sevizie sado-masochiste. Lecita nella misura in cui è subita da adulti consenzienti, diventa la criminalità più mostruosa in fenomeni come la deportazione degli ebrei e l'esercizio del potere e della persecuzione « legale ».

La violenza volontaria si risolve in **violenza distruttiva** e trova universale applicazione nell'economia concorrenziale, nelle competizioni di potere e nelle guerre. La violenza distruttiva è il coefficiente della civiltà-giungla. I capi di Stato, i padroni e tutti coloro che hanno poteri e ruoli coercitivi, dicono di ricorrere alla violenza solo per necessità, ma in realtà tutti tendono, sia pure inconsciamente, alla distruzione dell'altro. Perfino chi esercita della violenza a scopo di recupero (disciplina scolastica, intervento operatorio, ecc.) può essere condizionato dallo stesso movente inconscio. Probabilmente, ciò avviene perché la violazione della sfera vitale altrui richiama l'abitudine non ancora estinta di cercare la propria salvezza nella morte altrui. L'uso della violenza, quale che sia la sua giustificazione, ha quindi un immediato effetto psicologico di **richiamo animale** in chi la attua e la subisce. La violenza distruttiva trova la sua esaltazione nell'agonismo bellico, cioè in quella violenza scientifica che viene esercitata tra gruppi di uomini che non si conoscono individualmente e molto spesso nemmeno si vedono. Qui

esplode in tutta la sua spettacolarità il meccanismo dell'**animalità di massa**: la violenza, infatti, quanto più è impersonale e anonima tanto più è sacra e meritevole, tanto più è permissiva e ignora la pietà più elementare dell'uomo verso l'uomo. Non c'è fatto di violenza che più della guerra **riporti** l'uomo, attraverso la « caccia al nemico », all'animalità dei primordi. Il « nemico » non è che un simulacro sacro dietro cui l'uomo civile rivive e perpetua la sua preistoria.

Vi sono infine « forme miste » di violenza che partecipano di moventi e fini vari. Quella della caccia, per esempio, è insieme voluttuaria e distruttiva. Quella della tortura le assomma tutte meno la prima. In realtà, non c'è una forma pura di violenza e, del resto, le classificazioni sono convenzionali ed indicano più che altro il carattere preminente di una forma su altre forme concorrenti o componenti. Così, la violenza naturale è quella che risponde alla « natura » di qualsivoglia necessità, che può essere quella del « fagismo primitivo » (il mangiarsi a vicenda) quanto quella terapeutica (quindi strumentale). Ma si potrebbe, in tali casi, non parlare più di violenza (vedi aggressività fisiologica e dipendenza biologica o bio-ambientale del minore e del malato di mente o minorato fisico). Tutte possono essere catartiche e compensative: uno si può realizzare o rifare nell'educatore, o operare chirurgicamente col compiacimento sadico di chi tortura, o può torturare per liberarsi... Sarebbe interessante conoscere la percentuale degli agenti dell'ordine nel mondo che fanno tale mestiere per soddisfare un'inconfessabile componente sadica. Tutte le forme di violenza, inoltre, indicano un modo estrinseco della violenza stessa, meno quella distruttiva, che designa un fine preciso, ma anche questa può essere una via per arrivare ad un fine ulteriore.

La **violenza strumentale** è quella dei rivoluzionari, dai socialcomunisti agli anarchici tradizionali. E' insomma, la violenza rivoluzionaria che promette la... nonviolenza: essa si risolve nella violenza distruttiva (vedi resistenza alle strutture interiorizzate e richiamo all'animalità).

5^a Stage sulla scuola secondaria

DAL 26 AGOSTO AL 31 AGOSTO, A CASTELRIGONE (Perugia), organizzato dalla Fondazione Aldo Capitini. Tema: « Problemi di didattica dell'italiano, storia ed educazione civica, filosofia e pedagogia nella scuola secondaria superiore ».

Scrivere a: Angelo Savelli, Via dei Filosofi 28, 06100 Perugia.

CAMPO DI STUDIO SU « EDUCAZIONE E NONVIOLENZA », a Reggello (Firenze), dal 3 al 15 settembre, organizzato da Casa Cares in collaborazione col Movimento Nonviolento. Restano pochissimi posti disponibili. Scrivere a Massimo Rubboli, Casa Cares, 50066 Reggello (FI).

(Segue da pag. 8)

CONTRO IL COMMERCIO DELLE ARMI

esso si cerca anche di suggerire alcune soluzioni del problema: « Senza trascurare le manifestazioni individuali (la "nonviolenza" è giudicata un'azione politica lucida e realistica), il testo propone una campagna di informazione sul fenomeno, un dibattito politico che influisca sulla programmazione del piano economico in preparazione per il paese, l'adozione di nuovi sistemi di organizzazione della sicurezza nazionale, la creazione di un sistema di sicurezza mondiale affidato ad un'autorità pubblica di competenza mondiale » (Avvenire, 14-4-1973).



novità in libreria

JEAN-MARIE MULLER

Significato e strategia della lotta nonviolenta

Edizioni di « Alternativa Nonviolenta », Padova, 1973, p. 36.

L'opuscolo contiene il testo riveduto dell'opuscolo « Il significato della nonviolenta » e inoltre: Strategia della lotta nonviolenta, Manifesto per un'alternativa nonviolenta, Bibliografia minima sulla nonviolenta in lingua italiana, Indirizzi delle sezioni della Lega Obiettori di Coscienza (L.O.C.), Indirizzi di associazioni e gruppo nonviolenti. Si può richiedere ad Alberto Gardin (Cas. post. 475, Padova) oppure al Movimento Nonviolento (Cas. post. 201, Perugia). L. 300 anche in francobolli.

PEPPINO ORLANDO

La comunità di Oregina. Evangelo e marxismo nel dissenso cattolico

Editrice Claudiana, Torino, 1972, pp. 262, L. 2700.

Dopo una prima parte sull'esperienza di Oregina, il libro affronta i problemi teologici del dissenso. Una terza parte affronta i principali problemi politici delle comunità di base: rapporti col PCI, il marxismo e gli equivoci della prassi antiautoritaria, le radici borghesi del secolarismo teologico, Marx e Feuerbach. Chiude il volume un'appendice di documenti sulla comunità di Oregina.

F. FABBRINI, C. FIORE, J.M. MULLER

Ma liberaci dalla violenza

Edizioni Elle Di Ci, Torino, 1973, L. 1000.

Violenza o nonviolenta? La nonviolenta è un'utopia? Quale il significato della nonviolenta nel mondo d'oggi? Quali le sue possibilità? Il volume vuol rispondere a questi interrogativi e inoltre analizza il problema dell'obiezione di coscienza e dell'antimilitarismo nonviolento.

LUCIA TUMIATI

Una scuola da bruciare

Editori Marsilio, Padova, 1973, pp. 138, L. 1500.

I ragazzi parlano delle loro esperienze di scuola, esponendo le proprie vere opinioni o fatti accaduti. E' una documentazione spontanea, istintiva, semplice nel linguaggio, rivelatrice di uno stato d'animo, di una reazione, di una posizione psicologica verso la scuola, i professori, la società.

VINOBA BHAVE

La legge dell'amore

Città Nuova Editrice, Roma, 1973, pp. 174, L. 1700.

La prima antologia di scritti di Vinoba in italiano, a cura di Satish Kumar. Del pensiero non sistematico di Vinoba, il volume raccoglie scritti sull'appercezione spirituale, sulla prospettiva sociale e politica e sull'educazione.

OTTO WOLFF

Mahatma Gandhi. Politica e nonviolenta

Edizioni Paoline, Roma, 1973, pp. 160, L. 1000.

Attraverso un'agile esposizione della vita di Gandhi, Otto Wolff, un tedesco che da più di dieci anni vive e lavora in India, tenta di scoprire le origini del suo pensiero e del suo comportamento nei riguardi dell'educazione, della religione e della politica.

CHARLES FAIR

Storia della stupidità militare da Crasso al Vietnam

Mondadori, Milano, 1973, pp. 387, L. 4000.

Il libro riesamina alcuni casi, divenuti quasi tipici e proverbiali, della storia della stupidità militare: Crasso, Filippo II, Napoleone e altri condottieri, e soprattutto l'esperienza americana relativa alla guerra nel Vietnam. Fair vuol dimostrare che le guerre sono inutili e controproducenti anche per i vincitori.

Vietnam: le ferite aperte

a cura di Livia Rokach

Editori Marsilio, Padova, 1973, pp. 304, L. 1800.

Il volume raccoglie i documenti della riunione della Commissione internazionale per i crimini di guerra americani nel Vietnam, tenuta a Copenaghen dal 10 al 15 ottobre 1972. Dieci anni di guerra americana, cinque milioni di morti e mutilati, otto milioni di profughi, quaranta milioni di crateri, due milioni e mezzo di ettari di terra fertile resi deserto, città e villaggi rasi al suolo, centinaia di migliaia di prigionieri politici tuttora rinchiusi e torturati e minacciati di morte nelle carceri di Van Thieu: sono queste le ferite aperte del Vietnam.

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

PIETRO PINNA

Redazione:

Luisa Schippa - Giovanni Cacioppo

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Indirizzo postale: Casella postale 201,
06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Registrazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

FRANCA NICCOLINI

VIA PANDOLFINI 8

50122 FIRENZE

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - 06100 Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%